

TRA PREGHIERA E VITA

BOLLETTINO UISG

N. 140, 2009

PREFAZIONE	2
<i>Antonietta Rauti</i>	
LE SFIDE DELLA PREGHIERA	4
<i>P. Xavier Dijon, S.J.</i>	
DONNE DELLA BIBBIA AL SERVIZIO DELLA VITA – SFIDE ALLA VITA RELIGIOSA	15
<i>Sr. Mercedes Lopes, MJC</i>	
DA GERUSALEMME AD ANTIOCHIA: COME RIPENSARE IL MODELLO BIBLICO DELLA VITA CONSACRATA?	25
<i>P. Bruno Secondin, O.Carm.</i>	
L'AUTORITÀ NELLA VITA MONASTICA	42
<i>P. Bernardo Olivera, OCSO</i>	
VIVERE IN UNA COMUNITÀ MULTICULTURALE: CHI SONO IO?	49
<i>Sr. Lucy Nigh, SSND</i>	

PREFAZIONE

Antonietta Rauti

Originale in italiano

Tra Preghiera e Vita

Esiste un rapporto molto stretto tra la preghiera e la vita. Ciò avviene quando la preghiera, a partire dall'ascolto, diviene apertura alla Comunione di Dio, cioè all'ágape. Lo scopo della preghiera diviene dunque la carità e la sua dimensione è quella di un dialogo d'amore che annuncia la Buona Novella di un Dio amico degli uomini.

A partire dalla preghiera come mezzo che ci fa scoprire la nostra verità più intima, si dipana la trama di questo nuovo numero del Bollettino UISG, che ci condurrà attraverso parole ed aspetti diversi di vita, e di Vita Consacrata: *Preghiera, Parola, Annuncio, Servizio, Accoglienza.*

Padre Xavier Dijon, SJ, Le sfide della Preghiera. Quali sono le sfide della preghiera? Il quinto prefazio comune del Tempo ordinario esprime bene cosa mettiamo in gioco quando preghiamo. Parlando di Cristo, esso proclama: «*La memoria della sua morte suscita il nostro amore, l'annuncio della sua risurrezione ravviva la nostra fede e la promessa della sua venuta nutre la nostra speranza*». P. Dijon esamina ciascuna di queste tre virtù. Poiché la fede, la carità e la speranza hanno «Dio come oggetto», esse si situano al cuore della nostra preghiera. Così la preghiera diviene luce per noi, ma una luce ci rende anche luce per gli altri.

Suor Mercedes Lopes, MJC, Donne della Bibbia al servizio della vita – Appello alla vita religiosa. Suor Mercedes presenta alcune donne della Bibbia come richiamo e ispirazione per la Vita Consacrata. Sono donne che, in momenti di crisi, hanno avuto una fede ed una creatività sufficiente a generare situazioni nuove e a trovare soluzioni alternative per la società del loro tempo. La liberazione degli ebrei schiavi in Egitto diviene possibile grazie alla solidarietà trasgressiva di alcune donne che non obbedirono agli ordini del Faraone. La solidarietà è la manifestazione della presenza di Dio in mezzo a noi. E' l'espressione dell'amore che guida le comunità religiose a diventare un corpo solidale, articolato ed impegnato nella trasformazione della società.

Padre Bruno Secondin, O.Carm, Da Gerusalemme ad Antiochia: come

ripensare il modello biblico della vita consacrata? Padre Secondin cerca nuovi modi di annunciare la “Buona Novella” a partire dall’esempio delle prime comunità cristiane. In particolare due di queste comunità, quella di Gerusalemme e quella di Antiochia, vengono messe a confronto. Si sofferma sulla bella e famosa icona della prima comunità di Gerusalemme, con l’obiettivo di muoversi oltre, a favore di un’altra comunità più pluralistica e dinamica, quella di Antiochia.

Padre Bernardo Olivera, OCSO, L’Autorità nella vita monastica. Padre Bernardo ci parla in maniera semplice e profonda del servizio dell’Autorità attraverso la sua esperienza di Abate trappista. Ecco alcuni brani:

L’Abate come Padre (e Madre): *La tua autorità è un servizio alla vita, e questa vita ha più bisogno del tuo servizio che della tua presidenza.* L’Abate come Maestro: *Per essere maestro devi essere anzitutto e sempre discepolo della Parola dell’unico Maestro.* L’Abate come Pastore: *Se sei pastore in modo tale che i deboli diventano forti e non trascuri i forti per timore di sentirti debole, sei un buon pastore.*

Sr. Lucy Nigh, SSND, Vivere in una comunità multiculturale: chi sono io? Che cos’è la cultura? La cultura comprende le convinzioni comuni, i valori, gli atteggiamenti, i comportamenti, etc. di ogni gruppo particolare: una nazione, un’area geografica, un gruppo religioso, una classe o una tribù di persone, perfino un certo periodo della storia.

Per questo, una condivisione sul tema della vita in una comunità multiculturale richiede sensibilità, rispetto e amore. Dobbiamo ricordare che: *“Il nostro primo compito nell’avvicinarci ad un altro popolo, ad un’altra cultura, ad un’altra religione è toglierci i sandali, perché ci stiamo avvicinando ad un luogo sacro. Altrimenti potremo ritrovarci a calpestare il sogno di un altro. E, ancora peggio, potremmo dimenticare ...che Dio era già lì prima del nostro arrivo”.*

Come possiamo già immaginare, le parole dichiarate in apertura, *Pregghiera, Parola, Annuncio, Servizio, Accoglienza*, una per ciascun articolo, risuoneranno all’interno di tutto il Bollettino, accompagnando i lettori su questo doppio binario, tra *Pregghiera e Vita*, che tiene insieme il richiamo della Parola custodita nel profondo del cuore e la carità dei gesti concreti di tutti i giorni.

LE SFIDE DELLA PREGHIERA

P. Xavier Dijon, S.J.

Dottore in Legge e direttore del centro di ricerca “Diritti fondamentali e connessioni sociali”, Facoltà Universitaria Notre-Dame de la Paix, Namur, Belgio.

(L'articolo di Padre Dijon è stato pubblicato da “Vies Consacrées” n°4, 2006, Belgio)

Originale in francese

Il quinto prefazio comune del Tempo ordinario esprime bene cosa mettiamo in gioco quando preghiamo. Parlando di Cristo, esso proclama: «*La memoria della sua morte suscita il nostro amore, l'annuncio della sua risurrezione ravviva la nostra fede e la promessa della sua venuta nutre la nostra speranza*». Passiamo, dunque, ad esaminare ciascuna di queste tre virtù. Poiché la fede, la carità e la speranza hanno «Dio come oggetto», esse si situano al cuore della nostra preghiera.

LA FEDE

Vulnerabilità e impotenza

Cominciamo con due difficoltà. Per prima cosa, la preghiera esprime la nostra vulnerabilità. La preghiera è un angolo di noi stessi in cui veniamo a contatto con una «zona» interiore situata oltre la vita quotidiana e i semplici saluti, quali «Buongiorno, come va?». La preghiera è il luogo nel quale noi ci scopriamo vulnerabili perché è anche quel luogo interiore in cui facciamo spazio a Dio. Non amiamo molto parlare di questo. Perfino nelle nostre comunità cristiane – sicuramente nelle nostre comunità religiose – non sempre è facile invitarci reciprocamente alla preghiera. I sacerdoti che hanno celebrato la liturgia in famiglia fanno quanto è difficile che i propri parenti formulino una intenzione di preghiera. Il pudore circonda il giardino segreto. Perciò l'utilità, all'interno della vita consacrata, di donarci spazi e tempi di preghiera, non tanto per eliminare la nostra vulnerabilità quanto per riconoscerci reciprocamente come “esseri che pregano”. Certamente, questo è uno spazio di noi stessi in cui noi siamo sensibili a Dio. Noi vogliamo proteggere questo spazio per custodire la verità.

Una seconda difficoltà è che la preghiera esprime la nostra impotenza. Il grande San Paolo riconosce questo quando afferma: Noi non sappiamo pregare.¹ I vescovi, dai quali noi ci aspettiamo esperienza nella preghiera, dicono che, in questa materia, loro stessi si riconoscono prima di tutto discepoli.² Pregare è difficile. Ammettiamo, inoltre, che è l'attività che, senza dubbio, noi trascuriamo più facilmente a favore di altre occupazioni di cui ci sentiamo più padroni. Ora, se noi escogitiamo tutti i tipi di strategie per accorciare la nostra preghiera, non è forse perché spesso non vogliamo affrontare la nostra impotenza? Umiliante impotenza.

Il cambiamento radicale

A partire dalle due difficoltà prima citate, vale a dire, la vulnerabilità e l'impotenza, operiamo il cambiamento radicale richiesto dalla fede. Cambiamento radicale nel senso che è bene non ignorare le difficoltà ad entrare nella preghiera, ma utilizzarle piuttosto come punto di partenza. Perché entrare nella preghiera significa sempre essere condotti in essa dallo Spirito «che intercede per noi con gemiti ineffabili» (Rom 8,26). E' una occasione eccellente, dunque, vivere la fragilità e non poter pregare perché, in quei momenti, noi diamo allo Spirito l'opportunità di pregare in noi.

Non è forse vero che la preghiera consiste molto spesso in questo cambiamento radicale? Questo non succede anche per tutta la nostra vita cristiana? Noi non viviamo a partire da noi stessi ma a partire dallo Spirito che imprime in noi i movimenti del Figlio. Noi entriamo nel tempio per pregare e finiamo per riconoscere che noi stessi siamo il tempio in cui lo Spirito prega. L'autenticità della preghiera, come ben sappiamo, non consiste nell'intensità dello sforzo per dimenticare o eliminare la nostra impotenza, ma nell'accettazione della nostra incapacità di pregare, così da permettere a Dio di venire a visitarci.

A volte si dice che bisogna pregare con la vita. Questo è vero, ma l'esercizio non consiste solamente nel pregare ricordando i volti incontrati sull'autobus (anche se questa è, certamente, una buona pratica) o con le notizie comunicate in televisione. Pregare con la vita significa pregare con la nostra propria vita, con il nostro sentimento di incapacità a pregare e di essere vulnerabili.

Cominciare da ciò che manca? Troviamo spesso questo gesto nel Vangelo. Quando Gesù discese dal monte della trasfigurazione, incontrò l'uomo che gli portava il figlio epilettico. I discepoli erano preoccupati ed umiliati perché essi non erano stati capaci di scacciare il demonio. Tornati a casa, Gesù dirà loro che solo la preghiera può scacciare quel genere di demoni (Mc 9,29). Nel testo, il padre pronuncia questa preghiera: «Se tu puoi fare

qualcosa, abbi pietà di noi ed aiutaci» (Mc 9,22). E' proprio in questo momento, in cui il padre del ragazzo ammette che lui non può fare più nulla – quindi, a partire dalla sua impotenza –, che Gesù usa il suo potere nella fede del padre: «Credo. Aiutami nella mia incredulità!» L'incapacità dei discepoli di scacciare il demone può essere dovuta al fatto che essi non erano arrivati fino in fondo alla loro impotenza.

Partire dalle ferite

Per sviluppare ulteriormente l'idea del cambiamento è bene ricordare che, nella fede, uno non dovrebbe essere riluttante a iniziare la preghiera a partire da una situazione di peccato o di sofferenza. La persona consacrata dirà, pertanto, volentieri: “per poter pregare correttamente, dimenticherò i miei peccati, le debolezze della mia vita e i dettagli insignificanti della mia esistenza. La preghiera non è parte della perfezione cristiana e, quindi, è un *a fortiori* della vita religiosa? Per questo, metterò da parte il mio peccato, quando prego”. Il salmista non è forse nel giusto quando afferma: “Il mio peccato è sempre davanti a me. Contro di te, contro te solo, ho peccato e quello che ho fatto è male ai tuoi occhi” (Sl 50). Pregare con la vita significa anche pregare con i propri peccati, perché il peccato ci spinge a rivolgerci a Dio

Ricordiamo quella parabola straordinaria (Lc 18, 9-14) in cui il fariseo va al tempio e mette in mostra davanti a Dio la sua perfezione: si comporta bene, dona i suoi beni ai poveri, digiuna, prega... Nel frattempo, in fondo al tempio, il pubblicano non osa perfino sollevare il proprio sguardo verso il cielo. Prega a partire da quello che lui è. Ora voi sapete quale dei due è stato giustificato. Se uno dovesse dare consigli – sebbene saremmo piuttosto presuntuosi a dare consigli riguardo alla preghiera – dovrebbe solo raccomandare di essere realistici: preghiamo così come siamo, a partire da chi siamo, compresi i nostri peccati.

Partire dalla fede, ma anche dalla sofferenza. Quando leggiamo il Vangelo sorge una domanda: perché ci sono così tanti zoppi, paralitici, sordi e ciechi? Li troviamo quasi in ogni pagina. Ritroviamo la stessa proporzione nella nostra vita quotidiana? Gli statistici direbbero, senza dubbio, che nel Vangelo i malati sono rappresentati in misura molto maggiore rispetto alla gente normale. Non credeteci! La gente non soffre anche di ferite nascoste? Sicuramente gli psicologi confermerebbero questo, come pure gli accompagnatori spirituali. Esistono così tante ferite, fisiche, psicologiche, morali, anche all'interno delle nostre comunità. Nel Vangelo la gente corre a mostrare le proprie ferite a Gesù. Gesù li tocca. Perché dovremmo dimenticare la nostra sofferenza per poter pregare? Pregare è presentarci davanti a Dio così come siamo, comprese le nostre ferite.

Una casa

In un opuscolo intitolato: “Signore, insegnaci a pregare”, i vescovi del Belgio parlano della preghiera come di “una casa”.³ La preghiera è una casa, la “mia casa”. Essa ci permette di abitare. Abitare cosa? Potremmo dire, tutto. Di abitare noi stessi. Perché può accadere che a volte non ci sopportiamo più, allora la preghiera ci può aiutare ad abitare nel nostro corpo, nel nostro passato, nella nostra situazione. Essa ci permette di abitare il mondo e di abitare in Dio (e Dio in noi). Questa parola “casa” ha un significato molto ricco, come luogo della relazione.⁴ La preghiera è una casa.

Essa è legata alla memoria. La preghiera riporta alla luce eventi del passato, duri o belli, tristi o gioiosi... La preghiera ricorda nella fiducia. Possiamo allora scoprire chi siamo, possiamo dimorare nella nostra casa perché l’abbiamo aperta a Colui che la abita “fin dal grembo di mia madre...”. La preghiera protegge l’intimità e rivela l’interiorità in cui Dio già dimora: noi Lo lasciamo entrare mentre Egli è già lì. Abitiamo noi stessi? Dio pure. Questa è l’esperienza della fede vissuta nella fiducia. Io *credo* nel senso che io lascio entrare nella mia casa colui che mi conosce meglio di me stesso e che mi rivela me stesso. E mi permette di abitare il mio passato, per quanto esso sia stato doloroso, e di abitare il mondo.

Nel Vangelo Gesù dice: “Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto” (Mt 6,6). Una camera non è solamente lo spazio che noi occupiamo in un edificio, ma il luogo della intimità dove la memoria riporta in vita tutto quanto abbiamo vissuto. Rievocare il vissuto per permettere a Dio di entrare in questa casa (in cui lui già abita) e lasciare che il Cristo risorto, mosso dallo Spirito, prenda con sé i nostri vissuti. In altri termini, non desideriamo vivere la nostra vita indipendentemente, al di fuori di un’alleanza. Questo è ciò che significa la fede, vissuta nella preghiera come un atto di fiducia.

LA CARITA’

La priorità

Anche se vi è un legame tra la preghiera e la carità, dobbiamo riconoscere che la priorità spetta alla carità. Fin dall’inizio del suo ministero, Gesù ha detto: “Non chiunque dice ‘Signore, Signore’ entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio” (Mt 7,21). Due capitoli più avanti, leggiamo, nel discorso della montagna: “Se dunque presenti la tua offerta sull’altare e lì ti ricordi che tuo fratello o tua sorella ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all’altare e vè prima a riconciliarti con il tuo fratello o sorella e poi torna ad offrire il tuo dono” (Mt 5,23-24). Ciò che

conta non è la parola (“Signore, Signore”), o il rito (l’offerta all’altare), ma è la carità. Rimanendo nel Vangelo di Matteo, il capitolo 25 descrive solennemente il giudizio finale. Voi conoscete la domanda: “Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato o assetato, nudo o forestiero?” e conoscete la risposta: “Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me” (Mt 25 37,40). Questo è il giudizio finale. Non ve n’è un altro dopo di esso. Non saremo giudicati sulla preghiera, ma sull’amore. Questo è il primato della carità, sia nella vita della comunità per le persone consacrate, che nella vita familiare per le coppie sposate. L’amore ha il suo primato anche nella vita apostolica.

Ma dal momento che dobbiamo riconoscere questo primato nella Scrittura, dobbiamo forse interpretarlo come un incoraggiamento a trascurare la preghiera? Proprio no. Perché questo primato della carità, giustamente, ci incoraggia ad entrare di più nella preghiera. Infatti, è attraverso la preghiera che noi riconosciamo la sorgente della carità.

L’utilità della gratuità

Ci troviamo davanti ad un paradosso. Da una parte la preghiera è gratuita. Noi preghiamo Dio per Dio, perché è Dio. L’adorazione è per eccellenza la preghiera di stupore, di attesa, di silenzio, di attenzione, di ascolto. “Dio è Dio, questo basta”, ha detto S. Francesco. Questa è la purezza del cuore. D’altra parte, e paradossalmente, questo approccio totalmente gratuito in cui non ci si aspetta nulla in cambio diventa anche il più utile ed il più interessante. L’adorazione è molto utile perché la contemplazione, l’adorazione ci permettono di uscire da noi stessi e di entrare nel regno dell’amore, il regno in cui saremo giudicati. La preghiera regolare ed attenta ci libera da tutte le scuse che troviamo per non amare.

La preghiera ci libera da quei recessi nascosti che, nella vita consacrata, noi abbiamo ideato per proteggerci dai nostri vizi. Sappiamo bene che la povertà tocca in noi fibre molto sensibili, perché possedere beni, come una macchina, un telefono cellulare o tutti i vestiti di cui abbiamo bisogno, fornisce sicurezza, una garanzia affettiva, una identità personale, mentre affrontiamo le incertezze della vita. Che desolazione, quando siamo privati di queste cose! La castità è un altro terreno di tensione, a qualsiasi età: essa comporta il non avere figli perché noi abbiamo scelto di seguire il Signore come celibi, che non hanno un partner e sostengono gli altri nella comunità, compresi, persino, i superiori. Allo stesso modo l’obbedienza, quell’impegno preso forse molti anni fa e non deciso una volta per tutte, ma sempre da rinnovare perché esso tocca profondamente la nostra libertà. In questa offerta, la preghiera ci rimette in contatto con il centro della carità che è il Cristo e, attraverso di essa, lo Spirito ci riporta a Cristo che si è immolato

per noi.

Spesso la preghiera avrà come effetto il farci passare da un'affettività bloccata dalla rinuncia richiesta dai nostri voti all'amore per Cristo. "Mi ha amato e ha dato se stesso per me" (Gal 2,20). Così, siamo in grado di mettere la parola della Scrittura in relazione alla nostra vita vissuta nella povertà e nella non-povertà, nella castità o nella non-castità, nella obbedienza o nella non-obbedienza.

Desidereremo, allora, vivere la vita consacrata – compresa la vita comunitaria – come una vita di amore con tutti i benefici che un buon senso di umorismo può portare alla vita religiosa. La preghiera ci insegna a mettere da parte le nostre preoccupazioni eccessive e a ridere di noi stessi. Questa è l'utilità della gratuità.

Il legame con gli altri

A proposito della relazione tra preghiera e carità, dobbiamo sottolineare ancora l'importanza del legame con gli altri. In primo luogo con la parola.

Senza dubbio, non dobbiamo porre troppa fiducia in una preghiera ripiegata su se stessa, una preghiera durante la quale non conversiamo mai con una terza persona. Senza essere indiscreti e senza rimettere in questione il pudore che abbiamo citato prima, ricordiamo che la preghiera è una relazione che, come tutte le relazioni, ha bisogno di cambiare. Sicuramente, quando parla, Dio è incontestabile, perché Dio porta la sua verità al cuore della persona in preghiera. Quella persona, tuttavia, è un essere umano, e un essere umano non è sempre sicuro, non certo sicuro come Dio, in ogni caso. Si attribuisce, a questo proposito, al grande teologo Karl Barth la citazione: "Tutto ciò che dico di Dio, lo dico come uomo". Allora, per quanto Dio può dare sicurezza nella preghiera, la persona che prega fa bene a non essere troppo sicura di se stessa, per non cadere nella presunzione. Da qui, ripeto, l'utilità di rendere obbiettiva la preghiera all'interno della Chiesa, in un modo o nell'altro, con la necessaria discrezione. La preghiera, atto estremamente personale, ci riunisce anche, attraverso la carità, nella comunità e nella Chiesa. Più preghiamo, più saremo condotti nell'intimo di noi stessi, certamente, ma anche al mistero di comunione, simboleggiato dalla Chiesa. Ora, è a partire dal mistero di questa comunione che noi possiamo evocare la preghiera.

Un altro modo di guardare a questo legame con l'amore potrebbe essere associare la preghiera alla correzione fraterna. Cosa pensare della persona che si consola dicendo: "Ciò che gli altri mi dicono riguardo a me stesso non mi tocca, perché, nella preghiera, il Signore riconosce che sono nel giusto?" Certamente, non possiamo escludere una tale ipotesi, ma essa non è scontata. La preghiera è, senza dubbio, un giardino segreto, ma il giardino non è

completamente recintato tra Dio e l'anima, escludendo gli altri. Una tale preghiera non sarebbe, probabilmente, nemmeno cristiana. Perché, ancora una volta, la preghiera vissuta nella verità ci riporta al mistero di comunione della Chiesa: il secondo comandamento è simile al primo. Pertanto, se la nostra vita di comunità è un inferno, ma noi diciamo a noi stessi: "almeno ho la consolazione della preghiera" (o, viceversa, la preghiera è trascurata, ma vi è un buon ambiente comunitario), non credeteci! Forse abbiamo dimenticato che i due comandamenti sono simili.

La preghiera opera/agisce come Gesù nel Vangelo: essa apre i nostri sensi, i nostri occhi, le nostre orecchie, la nostra lingua e ci rende sensibili agli altri. Essa ci pone al cuore della carità.

Da questo punto di vista, ma svilupperemo questa idea in un secondo momento, si comprende il ricco significato della preghiera d'intercessione⁵ come pure della preghiera comunitaria che dà espressione all'insondabile sovrapposizione di preghiera e carità.

La Chiesa

Un ultimo punto sulla carità. Come all'inizio dei tempi, lo Spirito plasma la persona, l'«Io». Man mano che ci apriamo allo Spirito, vediamo che la personalità di ciascuno si sviluppa ed emerge. E', infatti, una delle grazie della vita comunitaria – perché la vita comunitaria, fortunatamente, non sempre è sinonimo di tensioni – il vedere fino a che punto le personalità si dispiegano quando sono unite al Signore, a volte nonostante grandi sofferenze. Questo dispiegamento nella grazia allietta il cuore. Lo Spirito forma il vero "io", ma crea anche il "noi". E' lo Spirito che riunisce le persone. Nella vita religiosa non ci siamo scelti a vicenda. Il nostro impegno per la vita comunitaria mostra che Dio è all'opera in questo insieme. ⁶

La "casa" cui abbiamo fatto riferimento parlando della preghiera è, in realtà, la Chiesa. Non è semplicemente una "casa" individuale, ma una grande Chiesa nella quale sono raccolti i fedeli. Questo stare insieme nella preghiera mostra che Dio ne è la ragione.

Non è consolante pensare che i sacramenti si inscrivono all'interno di questo movimento? In fondo, ogni sacramento non è una preghiera che è stata esaudita? Questa affermazione è particolarmente vera in riferimento alla Eucaristia. Nella Eucaristia noi siamo certamente in preghiera. Infatti, noi parliamo di una *preghiera* eucaristica o delle *preghiere* della Messa. Tuttavia, mentre è vero che noi preghiamo durante la Messa, è ancora più profondamente vero affermare che, attraverso il dono della Eucaristia, la preghiera è stata esaudita. Possiamo fare l'esercizio di pregare le richieste contenute nel Padre Nostro, a partire da "sia santificato il tuo nome" fino a "liberaci dal

male” ..., col pensiero che ognuna di queste richieste è stata esaudita nell’Eucaristia o nel battesimo o nel matrimonio o in altri sacramenti. Ogni sacramento esaudisce la nostra preghiera. Perché l’amore di Cristo si manifesta in essi.

LA SPERANZA

Lo scoraggiamento

Nell’affrontare il tema della speranza, la terza sfida della preghiera, cominciamo dalla tentazione che la ostacola.

Abbiamo sperimentato più d’una volta il divario esistente tra la grazia di Dio all’opera nella Chiesa e i ragionamenti del mondo che agisce come se Dio non esistesse. Da una parte conosciamo un tesoro scoperto nella preghiera: la gloria di Dio, la compassione di Cristo, la pedagogia dello Spirito, questa perla per la quale abbiamo venduto ogni cosa e che ci è stata donata. D’altra parte, possiamo camminare per le strade per ore, andare a cinema, ascoltare i giovani, e constateremo che il mondo di Dio è un altro pianeta, e che il papa conta ancora meno di Dio ... «questo non ha senso, non è più rilevante».

Nel progetto della Costituzione dell’Unione europea, l’eredità cristiana – che salta fuori da ogni pagina della storia del nostro continente – è evitata, dimenticata. Inoltre, è diventato di moda lamentare la perdita di punti di riferimento etici a difesa della vita o della famiglia. Così, gli embrioni diventano *materia vivente* che favorirà i *miracoli* della medicina. Il giudizio contemporaneo è, pertanto, un po’ confuso su questi temi. Per quanto riguarda il matrimonio, ci viene detto che è in crisi, come lo sono le vocazioni, almeno nelle cosiddette famiglie tradizionali. Allora, è una grande tentazione disperarsi del mondo e non credere più nei giovani. La grande tradizione che ci hanno trasmesso – Agostino, Francesco, Teresa, Ignazio - sembra persino ridicola a volte, non è vero? Lo stesso esercizio della preghiera, prima citato, del recitare il Padre nostro con la convinzione che l’Eucaristia esaudisce ciascuna di quelle richieste, quale senso può avere ora che il mondo va in questo modo? Sì, c’è da scoraggiarsi. E allora, perché pregare ancora?

La scelta di Cristo

Per parafrasare un titolo molto conosciuto, ricordiamo l’idea del “fare buon uso delle crisi”⁷. Quando la nostra speranza è in crisi a causa della cieca violenza del mondo, è bene ricordare nella preghiera la scelta fatta da Gesù. Se Gesù si fosse disperato del nostro mondo, avrebbe inviato un altro diluvio per inghiottire il male, come ai tempi di Noè. O avrebbe esaudito la richiesta

dei “figli del tuono” di far cadere fuoco dal cielo “su coloro che si rifiutano di ascoltare”⁸. Sappiamo bene che Gesù non ci ha insegnato la via della violenza. Il Signore ha scelto la via dello stare-con, della compassione. Ha scelto la via del Servo sofferente.

Fosse solo per questo motivo, i salmi già sono una straordinaria scuola di preghiera. Generalmente, l’inizio (o la metà) del salmo è uno specchio di noi stessi. “Quando, Signore, li distruggerai?”. Almeno questa è una richiesta chiara! In seguito il salmo ci invita ad un lavoro interiore, a compiere un passo ulteriore, un cambiamento simile a quello di cui abbiamo parlato nel contesto della fede. Quando realizziamo questo cambiamento, allora nasce la speranza. Se Gesù non ha colpito nessuno, ma invece ha accettato di essere colpito, umiliato, crocifisso, dove potremmo essere se non accanto a lui, sperando con lui nella Pasqua? Nella nostra preghiera, allora, possiamo udire, forse in tono di dolce rimprovero: “Così, non siete stati capaci a vegliare con me un’ora sola?” (Mt 26,40)⁹.

La speranza offre una visione della realtà del mondo diversa da quella ovvia. La speranza apre gli occhi della fede e vede che Cristo assume questo mondo in vista di Dio. La preghiera riprende questo movimento pasquale di Cristo per rinnovare la nostra fiducia. Fiducia non solo in Dio, ma anche nel mondo che Dio ha creato e nel quale stanno germinando semi nuovi. Questi semi non cresceranno in maniera eclatante o nelle nostre immediate vicinanze. Comunque, lo Spirito continua ad operare, come la preghiera ci assicura.

Come anziani

Questa è la speranza delle sentinelle. Il 2 febbraio, il giorno dedicato alla vita consacrata, ci ritroviamo a fianco dei vecchi Simeone e Anna, quando Gesù è presentato al tempio. Nella vita religiosa, a sua volta spesso vecchia – a parte poche felici eccezioni –, anche gli anziani possono essere testimoni di questa speranza. Certamente, in un certo numero di ordini e congregazioni non ci sono più tante vocazioni. Tuttavia, Dio è Dio, e mentre nutriamo una sana preoccupazione per la “promozione vocazionale” (come essa è chiamata), alla fine non c’è nulla di cui dobbiamo preoccuparci. A ciascun giorno basta la sua pena. Il Cristo morto sulla croce ha conservato la speranza. Noi possiamo vivere il nostro declino, in alcune congregazioni, nella speranza che il Signore costruirà un casa per il suo popolo. Il Signore, si prenderà cura di noi, egli è la roccia.

Questa speranza circa le nostre famiglie religiose si può vivere anche riguardo alla vecchiaia. Quanto è crudele quella impressione di partire, di disfarsi o di non sapere cosa succede! L’angoscia può prendere il sopravvento in tali momenti. Siamo allora richiamati di nuovo alla preghiera? La preghiera

ci riporta a Cristo e Cristo ci restituisce la speranza. Certamente noi siamo destinati alla morte ma è anche vero che, attraverso la sua passione e morte, il Cristo ha fatto risorgere dentro di noi la speranza, una speranza incrollabile. Sicuramente noi abbiamo alti e bassi, come nei salmi, ma vogliamo affidarci alla preghiera di Cristo nascosta nei salmi per permettere alla speranza di risorgere dalla tomba, in noi come in lui.

La lampada

Parlando della fede, abbiamo evocato la casa, il posto in cui ci sentiamo “a casa”, dove Dio ci accoglie nella sua casa, nella nostra casa. Questa casa, per il potere dell’amore, è vasta come una grande Chiesa che ci raccoglie. Cosa aggiunge la speranza a questa idea? Nella casa, nella Chiesa, essa è legata alla lampada. Noi non mettiamo una lampada sotto il moggio, ma sul tavolo perché illumini tutta la casa, tutta la Chiesa. La nostra preghiera, sia individuale che comunitaria, splenderà non come quella dei farisei che occupano i primi posti nel tempio, ma come quella di Gesù, nel suo modo, vale a dire, discreto e all’interno della nostra camera. Gesù amava ritirarsi da solo per pregare. Ora noi professiamo che Gesù è la Luce del mondo. La preghiera è una luce per noi, ma la luce ci rende anche luce per gli altri. “Voi siete la luce del mondo” (Mt 5,14). Cristo è colui che ci dice questo, Lui che è la luce. Questo è precisamente ciò che ci sta dicendo. La nostra speranza è la sua.

¹ “Nemmeno sappiamo cosa sia conveniente domandare” (Rom 8,26)

² Cf. la Dichiarazione dei vescovi del Belgio: “*Signore, insegnaci a pregare*” (2005): «Noi rimaniamo discepoli fino alla fine, proprio come i primi cristiani. Appena prima del suo martirio, il grande vescovo Ignazio di Antiochia ha scritto dalla prigione ai cristiani di Efeso: “*Sto solo cominciando ad imparare, e mi rivolgo a voi come ai miei co-discepoli*”. Come vescovi di oggi, anche noi ci sentiamo così. In questa lettera noi ci rivoliamo a

voi come discepoli a co-discepoli. Perché è vero che noi abbiamo ‘un solo maestro, Cristo’ (Mt 23,10).»

³ Questo spiega il ricorso all’immagine della casa: “Noi possiamo chiamare la preghiera ‘casa di Dio per gli uomini’ (Ap, 21,23). Le persone che pregano appartengono alla ‘casa di Dio’ (cf Ep 2, 19) (*Dichiarazione*, n° 23).

⁴ “Una vera ‘casa’, ci dicono i vescovi, non è solo un luogo nel quale possiamo esprimerci liberamente, ma è anche un luogo in cui si sta insieme senza tante

parole, un luogo dove possiamo stare ed essere completamente liberi” (*Dichiarazione*, n° 28).

- ⁵ Nella loro *Dichiarazione*, i vescovi si sono domandati: “ Abbiamo mai veramente mendicato ... gridato dal ‘profondo’? Molte intenzioni di preghiera sono così ben articolate da apparire come superfici lucidate e perfettamente lisce. Generalmente sono prese direttamente dal messale. Ma vengono dal cuore?” (n° 60)
- ⁶ Questo è il significato della preghiera comune nella quale la vita religiosa contemplativa è pienamente impegnata per il bene della Chiesa e da cui trae profitto anche la vita religiosa apostolica.
- ⁷ Christiane Singer, *Making Good Use Of*
- Crises*, Albin Michel, 2001.
- ⁸ In Samaria, la gente rifiutava di accogliere Gesù perché era in cammino verso Gerusalemme: “Vedendo questo, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero ‘Signore, vuoi che chiediamo che scenda un fuoco dal cielo per consumarli?’ Ma egli li rimproverò”.
- ⁹ Era questo un sonno di stanchezza o di torpore? Dio è così grande nella agonia di Gesù, arriva così vicino all’umanità e noi siamo così sopraffatti che dormire è forse un modo per onorare la grandezza di Dio, come ha fatto Abramo durante il rito dell’Alleanza o Adamo mentre la donna stava per essere creata. Cf. Marie Balmary, *The Monk and The Psychoanalyst*, Albin Michel, 2005.

DONNE DELLA BIBBIA AL SERVIZIO DELLA VITA – SFIDE ALLA VITA RELIGIOSA

Sr. Mercedes Lopes, MJC

Suor Mercedes Lopes è teologa, con licenza in Sacra Scrittura. Ha conseguito il dottorato in Scienze Religiose ed è membro dell'Equipe di Riflessione biblica della CRB (Conferenza dei Religiosi del Brasile).

(Questo articolo è stato pubblicato da Convergencia – Anno XLIII – n° 414 – Settembre 2008, Brasile)

Originale in portoghese

Introduzione

Di fronte alle grandi questioni sollevate dal rapido processo di globalizzazione economica, la Vita Religiosa Consacrata (VRC) cerca di coltivare il sogno di porre come base della sua vita ed organizzazione il Regno di Dio annunciato da Gesù. Per questo, è alla ricerca di una maggiore chiarezza circa la lotta che deve intraprendere perchè il Regno di Dio sia una realtà quotidiana nella vita delle comunità religiose e nel mondo di oggi. Un modo per ottenere questa comprensione è analizzare a fondo l'anti-Regno e rafforzare la resistenza e la speranza, attraverso una spiritualità integrata e responsabile.

Un'analisi dell'anti-Regno rivela che anche la VRC soffre l'impatto della cultura consumistica che si è imposta nella società in maniera sottile e, allo stesso tempo, aggressiva. Percepisce che la mancanza di speranza e l'individualismo che caratterizzano la società del consumo penetrano negli spazi delle case religiose. Tuttavia, essa osserva che è in azione una speranza nuova, generata attraverso testimonianze quali il digiuno di Dom Luiz Cappio e il martirio di Suor Doroty Stang. L'atteggiamento evangelico di questi religiosi ha dato vita ad una discussione critica riguardo un "cristianesimo" e un "fondamentalismo" che hanno impedito una partecipazione libera e

consapevole dei cristiani alla costruzione di un paese democratico. Nello stesso tempo, questa discussione riafferma l'imperativo etico della vita dei poveri come criterio di giudizio di qualsiasi progetto politico e della autenticità di un piano di congregazione.

Un altro problema che tocca la VRC oggi è la questione della preservazione delle identità culturali di fronte alla logica di un mercato a forte orientamento transnazionale. L'imposizione di questa nuova cultura provoca la paura della perdita o della distruzione delle memorie specifiche. Per la paura di perdere la propria identità, molto tempo viene dedicato alla creazione di spazi e centri di archiviazione della memoria dei fondatori, per mostrare in maniera creativa la storia di ogni Congregazione. Certamente queste iniziative salveranno un'enorme ricchezza di dati storici per il futuro. Tuttavia, corriamo il rischio di volgere il nostro sguardo più all'interno della nostra Congregazione, che al contesto ecclesiale e socio-politico nel quale Dio chiama la VRC ad andare avanti e realizzare la sua missione nel mondo. Su questo punto, il Documento di Aparecida è un forte richiamo ad un atteggiamento di ascolto e di apertura nei confronti delle sfide della società attuale, così che possiamo essere realmente "discepoli e missionari di Gesù Cristo" e la nostra missione possa contribuire concretamente alla vita dei popoli latino-americano e caraibico (Documento di Aparecida, n. 19).

Tra le questioni economiche abbiamo la crisi globale del credito, del finanziamento dell'economia nel suo complesso e i requisiti legali dello Stato per il funzionamento delle opere e dei progetti delle congregazioni. Per questo, un'amministrazione finanziaria richiede un grande investimento di energia e di tempo. Persone competenti sono ritirate dalla missione specifica degli Istituti Religiosi per compiere questo servizio. Per un altro verso, la VRC si sente impotente a mutare le tendenze del grande capitale che, nell'elaborare i suoi progetti economici, non tiene in considerazione la vita umana né la salute del Pianeta.

Che fare? Quali iniziative intraprendere? Con chi collaborare per conseguire cambiamenti strutturali interni e interagire con la società, provocando trasformazioni sociali urgenti, dato che una scandalosa disuguaglianza, chiaro simbolo dell'anti-Regno, non solo continua, ma cresce ogni giorno di più. A causa di questa disuguaglianza, le malattie legate alla povertà, come diarrea, malnutrizione, malaria e tubercolosi, uccidono ogni anno, in Brasile, circa 33 mila e cinquecento persone. La situazione delle donne e la violenza sessuale contro bambini e adolescenti rappresenta un'altra sfida per la VRC, già tanto assorbita in opere e impegni.

Senza pretendere di dare una risposta a tante sfide, voglio semplicemente presentare alcune donne della Bibbia come richiamo e ispirazione per la

VRC. Sono donne che, in momenti di crisi, hanno avuto una fede ed una creatività tale da generare situazioni nuove e trovare soluzioni alternative per la società del loro tempo.

1. Essere un partecipante indispensabile¹ nel cammino

La liberazione degli ebrei schiavi in Egitto fu possibile solo grazie alla trasgressione solidale delle ostetriche che non obbedirono agli ordini del Faraone (Es 1, 15-10) e che ebbero perfino l'audacia di elogiare le donne ebrae, dicendo "esse sono piene di vita" (Es 1,19).

Mosè non sarebbe sopravvissuto, né avrebbe avuto luogo l'Esodo, senza la creatività e l'audacia di Iochebed, la madre di Mosè (Es 2,3 – 6,20; Num 26,59) e la cura continua e coraggiosa di Miriam che, da lontano, osservava e seguiva quello che accadeva al bambino (Es 2,4). La trasgressione audace iniziata dalle ostetriche continua nelle azioni coraggiose della madre e della sorella di Mosè, e arriva a coinvolgere perfino la figlia del Faraone (Es 2, 5-10). In questo modo, esse intessono la storia profondamente umana e sovversiva della sopravvivenza di un bambino ebreo, sotto gli occhi del Faraone.

Mosè è curato e allevato dalla madre, che riceve perfino un salario per questo servizio (Es 2, 9-10). Dopo il periodo di tempo in cui è nutrito e allevato dalla madre, Mosè va a vivere nella casa del Faraone e riceve la preparazione necessaria per progettare le strategie di uscita dall'Egitto (Es 14). In questo modo, attraverso la trasgressione solidale, le donne determinano non solo la sopravvivenza di Mosè, ma anche la liberazione di un popolo. Mosè, il bambino salvato dalle acque, è il simbolo del popolo nuovo che nascerà dall'esperienza dell'Esodo.

Questa azione audace delle donne che affrontarono il Faraone per salvare i bambini ebrei ² rimane nella memoria del popolo biblico. Una di loro, Miriam, continua ad assumere un ruolo importante nel cammino attraverso il deserto. La sua esperienza e perspicacia conquistano la fiducia e l'affetto del popolo in cammino. Lei, Mosè e Aronne organizzano e guidano la difficile e pericolosa traversata di una regione inospitale, diretti verso la terra promessa. Sebbene i tre fratelli avessero ruoli diversi, tutti erano importanti per il popolo che fuggiva dalla cattività. Tuttavia, sembra ci siano stati conflitti tra loro riguardo al ruolo di guida. Il libro dei Numeri presenta Miriam ed Aronne mentre criticano Mosè (Num 12, 1-2) e mentre si chiedono: " Il Signore ha forse parlato soltanto per mezzo di Mosè? Non ha parlato anche per mezzo nostro?" Come punizione per queste critiche, Miriam viene colpita dalla lebbra (Num 12, 9) e Aronne intercede per lei con Mosè. Questi invoca Javhè a favore di Miriam. Così, "Miriam rimase isolata, fuori dell'accampamento sette giorni; il popolo non riprese il cammino, finché

Miriam non fu riammessa nell'accampamento" (Num 12, 15).

La reazione del popolo che rifiuta di continuare il cammino nel deserto senza Miriam, dimostra che ella è molto importante nella loro marcia verso la vita e la libertà. Questo testo biblico ci mette in discussione, ci interpella e ci spinge a cercare di comprendere il motivo reale del conflitto tra Miriam, Aronne e Mosè. Se i tre fratelli hanno ricevuto "la parola di Javhè" (Num 12, 2) ³ e si mettono al servizio del popolo, ognuno col suo ruolo, perché non cercano di raggiungere una leadership solidale e egualitaria tra loro? Quando il popolo ebraico viveva in situazione di schiavitù, donne di diversa etnia, età e condizione sociale⁴ hanno vissuto una complicità che ha reso possibile la fuga per la libertà. In Egitto, la trasgressione solidale delle donne è stato un elemento indispensabile per la realizzazione dell'Esodo (Es 1, 15-2, 1-10). Ora, nella traversata in direzione della terra promessa, piuttosto che solidarietà tra diversi abbiamo il conflitto tra fratelli. Dietro le critiche e i lamenti di Aronne e Miriam non abbiamo forse la centralizzazione del potere nella persona di Mosè?⁵ Inoltre, se sono stati entrambi i fratelli a criticare Mosè ed a reclamare la loro partecipazione nella liberazione, perché solamente Miriam ha ricevuto il castigo? Perché Aronne è stato risparmiato? Possiamo incontrare qui una relazione, che persiste ancora oggi, tra genere e potere, mantenendo lo stereotipo della donna come colpevole e, quindi, inferiore.

Questa riflessione può contribuire a che la VRC possa cambiare o guardare alla persona di Miriam e scoprire l'importanza della sua presenza nel cammino del popolo di Dio. Questa scoperta ci aiuti ad approfondire un po' di più la riflessione sulle relazioni di potere e sulle cause dei conflitti comunitari e tra coloro che guidano il popolo di Dio oggi. Quali sono le cause di questi conflitti? Il potere nella VRC è finalmente circolare, è condiviso? La partecipazione, la collegialità e la corresponsabilità fanno parte delle nuove forme di governo nella VRC? Queste nuove forme di governo stanno spingendo in avanti il cammino e stanno generando solidarietà audaci in questi tempi di traversata?

2. Celebrare la memoria e aprire nuovi percorsi

Dopo il passaggio del Mar Rosso (Es 14), incontriamo Miriam che guida la celebrazione di un evento che segna definitivamente la storia del popolo della Bibbia. Insieme alle donne, essa canta e danza la vittoria contro coloro che schiavizzavano il suo popolo, interpretando teologicamente il trionfo sull'esercito del faraone, la fuga dall'Egitto, la conquista della libertà dalla cattività.

"Allora Miriam, sorella di Aronne, che era profetessa, prese in mano un timpano e tutte le donne la accompagnavano danzando e suonando i timpani.

Miriam fece loro cantare il ritornello: Cantiamo al Signore perché ha mirabilmente trionfato: ha gettato in mare cavallo e cavaliere!” (Es 15, 20-21)

Con uno strumento nella mano e muovendo il corpo in graziosi movimenti, ella sveglia la comunità così che possa guardare in maniera nuova agli avvenimenti, mostrando la presenza liberante di Dio in mezzo al suo popolo in cammino. Non furono il coraggio e l’audacia di Mosè, e neppure le strategie di guerra che egli apprese alla scuola del faraone ad ottenere la vittoria. Fu il braccio di Javhè che ha difeso questo gruppo di schiavi e ha trasformato la loro vita. Al posto della schiavitù, essi sono diventati un gruppo autonomo, sfidato a camminare e a costruire una nuova storia. Così, Miriam diventa una teologa che interpreta l’esperienza fatta e rivela ciò che sta dietro gli avvenimenti. Mostra chi sta conducendo la comunità e conferma l’importanza di osare continuare a procedere ed avanzare nella direzione della libertà offerta da Javhè.

Come una profetessa, ella mostra che non basta attraversare il Mar Rosso, non basta fuggire dalla schiavitù dell’Egitto (Es 3, 7 – 14, 30) verso una terra in cui scorre latte e miele (Es 3, 8.17), ma è necessario costruire un futuro inedito. Ella incoraggia il popolo a procedere attraverso una terra desertica e senza percorsi tracciati, nella certezza del potere di Dio e del coinvolgimento impegnato ed audace in un progetto di autonomia e di vita per tutti ⁶.

Solamente la certezza che Dio sta nel mezzo della comunità può generare il coraggio e l’audacia per continuare il cammino, per conquistare l’autonomia e la libertà sognate. Nel celebrare il potere di Javhè, danzando con le sue compagne di cammino, Miriam afferma che l’unica garanzia per avanzare nel cammino e tessere una testimonianza storica è l’abbandono attivo e creativo nelle mani di Dio.

La danza di Miriam diventerà una consuetudine delle donne bibliche. Nel tempo dei giudici, incontriamo la figlia di Iefte che aspetta il ritorno del padre, dopo la vittoria contro gli ammoniti (Giu 11, 32-33). In una celebrazione spontanea, ella danza al suono dei timpani. Loda la potenza di Javhè che ha portato alla vittoria contro i nemici del popolo. Questa celebrazione le costa la vita, poiché Iefte aveva fatto voto di offrire in sacrificio la prima persona che avesse incontrato al suo ritorno a casa. “Poi Iefte tornò a Mizpa, verso casa sua; ed ecco uscirgli incontro la figlia, con timpani e danze” (Giu 11, 34).

A questo punto, possiamo interrompere la nostra riflessione per discutere la visione di Dio che aveva Iefte. Egli pensava che a Dio fossero graditi i sacrifici e che egli protegge quelli che immolano la vita di altre persone come atto di offerta e di culto. Possiamo anche meravigliarci di questa cultura e

di questa religione che producono questa immagine di Dio e verificare se essa è presente anche ai nostri giorni.

Anche se queste domande sono molto importanti, voglio continuare a mantenere il focus di questa riflessione, il cui obiettivo è mostrare l'importanza e il modo con cui le donne bibliche hanno fatto una lettura teologica degli eventi che hanno segnato la loro storia. Desidero valorizzare la forza della leadership di Miriam nel tempo della organizzazione del popolo, che ha generato una spiritualità gioiosa e impegnata per la vita di tutti. Una spiritualità che usa tutto il corpo e non solamente parole per fare memoria, integrando attraverso l'arte tutte le espressioni corporali come sentimenti, sessualità, suono, ritmo e movimenti per fare memoria delle esperienze del passato e dare coraggio per inventare un futuro inedito.

L'azione creativa di Miriam nell'animare la danza delle donne sull'altra sponda del Mar Rosso è stata tanto importante da essere ripetuta nel corso dei secoli. Troviamo questa tradizione della danza e dell'interpretazione degli eventi circa 200 anni dopo. Al termine del tribalismo ed all'inizio della monarchia, i Filistei invasero il territorio degli israeliti e li sfidarono con la forza di Golia. Questa saga mostra un giovane pastore, Davide, che uccide il guerriero filisteo gigantesco con una pietra della sua fionda, disperdendo così l'esercito nemico.

“Al loro rientrare, mentre Davide tornava dall'uccisione del Filisteo, uscirono le donne da tutte le città d'Israele a cantare e a danzare incontro al re Saul, accompagnandosi con i timpani, con grida di gioia e con sistri. Le donne danzavano e cantavano alternandosi: “Saul ha ucciso i suoi mille, Davide i suoi diecimila” (1 Sam 18,6-7; cf. anche 21,12; 29,5).

Questi testi mostrano che, a partire dalla iniziativa di Miriam, le donne celebravano la vittoria sui nemici attraverso una interpretazione teologica e gioiosa degli avvenimenti, mantenendo viva la memoria storica e l'identità del popolo biblico. Danzando e cantando, piene di forza e di gioia, esse aiutavano a procedere nel cammino.

Passarono i secoli e, circa nell'anno 150 a.C., incontriamo la storia di Giuditta: un potente esercito straniero aveva circondato la città di Betulia e tagliato l'acqua per tre mesi. “I bambini incominciarono a cadere sfiniti, le donne e i ragazzi venivano meno per la sete e cadevano nelle piazze della città e nei passaggi delle porte e ormai non rimaneva più in loro alcuna energia”(Gdt 7, 22). I loro capi non trovavano alcuna via di uscita da tale situazione (Gdt 8). Allora Giuditta escogita una strategia, mettendo a rischio la sua vita per realizzarla. Bella, attraente e saggia, ella penetra nell'accampamento dell'esercito nemico e lo sconfigge. Tornando a Betulla, ella riunisce il suo popolo e presiede una celebrazione di rendimento di

grazie alla potenza di Javhè che difende la vita e la libertà di tutti.

“Intanto si radunarono tutte le donne d’Israele per vederla e la colmavano di elogi e composero tra loro una danza in suo onore. Essa prese in mano dei tirsì e li distribuì alle donne che erano con lei. Insieme con esse si incoronò di fronde di ulivo: precedette tutto il popolo, guidando la danza di tutte le donne, Allora Giuditta intonò questo canto di riconoscenza in mezzo a tutto Israele e tutto il popolo accompagnava a gran voce questa lode” (Gdt 15,12-14; 16,1-17).

Il fare memoria di queste donne bibliche che hanno mantenuto viva l’identità del loro popolo, lo hanno aiutato ad avere uno sguardo nuovo sugli avvenimenti che segnavano la sua storia, ci offre una luce nuova per guardare più da vicino il cammino della VRC. Mi chiedo se abbiamo creatività nel collegare e ri-interpretare l’esperienza di fondazione delle nostre Congregazioni Religiose. E’ la testimonianza della vita donata al servizio del Regno di Dio, una consegna fatta in libertà e amore, che fa della celebrazione della memoria una interpretazione teologica, una parola attuale e profonda sulla presenza operante di Dio nella storia della comunità. Inoltre, l’uso del linguaggio simbolico e il coinvolgimento dei corpi, l’intensità e la convinzione con cui si fa memoria, generano identificazioni nuove e fanno ardere i cuori delle giovani e di coloro che compiono questo cammino già da molti anni. Quando “il cuore prende fuoco”, doniamo la vita nella libertà e nell’amore “senza misurare né calcolare”. Vite donate al servizio del Regno presuppongono una visione critica dell’anti-Regno, delle caratteristiche della dominazione globalizzata, dell’impero della morte. L’impegno intelligente ed audace delle comunità religiose che realizzano progetti di solidarietà in difesa della vita minacciata, rafforza la resistenza e la speranza dei poveri.

3. Un segno convincente della presenza del Regno di Dio

Nel delineare l’orizzonte che attualmente sfida lo sguardo e il cuore della VRC, la XXI Assemblea Generale Straordinaria del luglio 2007 afferma: “nel mezzo delle profonde trasformazioni e delle grandi sfide che coinvolgono l’umanità oggi, ascoltiamo la Parola di Dio che ci interpella: *andate avanti* (Es 14, 15)”. L’impegno solidale per la difesa della vita e per la cura dell’ambiente ha bisogno di essere sostenuto da una spiritualità incarnata e profetica. La presenza solidale della VRC tra il popolo è allo stesso tempo testimonianza, annuncio e segno del Regno di Dio. Vivere questa testimonianza chiede di affrontare molte sfide, tra le quali è il riproporre il “discepolato di eguali” iniziato da Gesù. Per essere annuncio e segno del Regno di Dio abbiamo bisogno di “ampliare le alleanze intercongregazionali, le reti e i partenariati, nella formazione e nella missione”⁷, mettendo da parte la

competizione e le ricerche parallele tra le diverse Congregazioni Religiose femminili e maschili.

Andare avanti tra le sfide del mondo globalizzato ed escludente presuppone un rinnovamento cosciente ed appassionato della sequela di Gesù, che “camminava per città e villaggi, pregando e annunciando la Buona Novella del Regno di Dio, accompagnato da uomini e donne” (Lc 8, 1-3). Anch’esse “avevano seguito Gesù dalla Galilea” e sono state testimoni della sua crocifissione (Lc 23, 49). Marco usa tre verbi per descrivere il discepolato delle donne che stanno ai piedi della croce: “*seguivano, servivano, erano salite* con lui a Gerusalemme” (Mc 15, 40-41). E’ interessante notare che il verbo “salire” (*synanabainein*) compare nel Nuovo Testamento solamente due volte. In Mc 15, 41 e in At 13, 31, dove si afferma che “per molti giorni egli apparve a coloro che erano saliti con lui dalla Galilea a Gerusalemme, i quali ora sono suoi testimoni davanti al popolo”. Questa affermazione dimostra che i discepoli e le discepole della Galilea sono ugualmente apostoli, cioè testimoni credibili della vita, morte e risurrezione di Gesù. Questo è qualcosa di nuovo in quel contesto culturale.

Insieme agli uomini, le donne sono presentate come vere discepole che, liberate da tutto quanto le tratteneva, seguono Gesù fino al Calvario. In Mc 8,34 Gesù rende chiaro che chiunque desidera seguirlo deve prendere la sua croce. Più avanti egli parla delle persecuzioni e dei beni che riceveranno tutti coloro che, lasciando tutto, lo hanno seguito (Mc 10, 28-30). Questo significa che le discepole e i discepoli devono assumere, insieme al Maestro, il rischio di essere assassinati dai potenti del proprio tempo, per essere fedeli al progetto di vita in abbondanza per tutti.

La testimonianza, il segno forte del Regno di Dio di cui il mondo di oggi ha bisogno è questa passione che porta persone intelligenti e piene di vita ad abbandonare tutto e seguire Gesù fino al punto di dare la propria vita per difendere la vita dei più deboli, sia dell’umanità che dell’ambiente. E questa testimonianza (*martyria*) ha una forza maggiore quando è comunitaria, realizzata in flussi di solidarietà gratuita, amorosa, organizzata e articolata.

Attualmente si discute molto della questione vocazionale. Abbiamo paura che il piccolo numero di giovani che entrano nella VRC e rimangono in essa, possano compromettere il suo futuro. Inoltre, l’aspetto fondamentale della nostra vocazione, che è la testimonianza profetica, non dipende dal numero, dalla quantità di persone che la vivono, ma dalla capacità della comunità di intervenire nella società e rendere concreto il progetto di Gesù.

Conclusione

Nella nostra società, che si muove a partire dalla logica individualista ed escludente del neoliberalismo, la trasgressione solidale delle ostetriche dell'Egitto, di Iochebed, di Miriam, della figlia del faraone e delle discepole della Galilea alimenta il nostro sogno di vivere una spiritualità incarnata e profetica, centrata sulla Parola di Dio e sulla mistica del discepolato, aperta alla diversità culturale, religiosa e di genere.⁸

Consapevoli delle grandi questioni sociali e culturali del nostro tempo, possiamo muoverci nella direzione del non conosciuto e inventare nuovi percorsi per una VRC attraente e significativa solamente se coltiviamo una spiritualità che ci sostiene in questa traversata insicura. La fede nella risurrezione di Gesù Cristo ci spinge ad affermare, con la nostra vita, che un altro mondo è possibile, che è possibile un'altra VRC più agile nell'annuncio del Regno, più libera dal peso delle istituzioni.

Se ci riappassioniamo al Regno di Dio e facciamo nostra, con libertà e convinzione, la lotta dei poveri per politiche pubbliche che garantiscano la loro vita e i loro diritti ad una abitazione, all'educazione, ai trasporti, etc.; se, invece di lasciarci dominare dalla disperazione, cerchiamo di tessere reti di solidarietà, ispirate dallo Spirito che tutto ri-crea, saremo significative per la gente e troveremo il senso della nostra consacrazione a Dio nel mondo di oggi.

Siamo convinti che il progetto di Gesù presuppone la solidarietà e include le nuove relazioni del Regno: la giustizia, la generosità, il rispetto, la comprensione, la tolleranza, l'aiuto, l'affetto e l'offerta che creano unità tra gli esseri umani. La solidarietà è la manifestazione della presenza di Dio in mezzo a noi. E' l'espressione dell'amore che guida le comunità religiose a diventare un corpo solidale, organizzato ed impegnato nella trasformazione della società. In questo ambiente di solidarietà organizzata ed impegnata può aver luogo una formazione iniziale integrata, umanizzante⁹ che genera persone nuove, nuovi spazi ed espressioni significative della VRC nel mondo di oggi.

Domande per la lettura individuale o per un dibattito comunitario:

1. Quale analisi facciamo dell'anti-Regno? In quali modi esso si manifesta oggi?
2. Cosa farà progredire il cammino della VRC in questo contesto storico pieno di sfide? Dove e come impareremo i nuovi passi che Dio ci sta chiedendo di compiere?

3. Quale mistica sostiene la nostra offerta (consacrazione) e fa ardere il nostro cuore? Quali azioni concrete essa ci ispira?
4. Con quali gruppi tessiamo storie di liberazione, realizzando trasgressioni audaci e solidali, perché la vita possa essere più piena e felice per tutti?

¹ Essere indispensabile nel cammino non significa che la società non sarà trasformata senza la nostra partecipazione. Significa che senza questa partecipazione lucida, integrale e amorosa nella lotta per la vita nelle sue molte dimensioni, la VRC non andrà avanti. I nostri passi congiunti nella lotta ci daranno il coraggio e la creatività necessaria per andare avanti.

² La trasgressione solidale delle donne dell'Esodo può essere vista come la memoria della resistenza e ci porta a chiederci se essa risiede nella memoria delle donne. V. Nancy Cardoso Pereira, "Êxodo: geografia e população", in *Bíblia e Vida: tecendo com fios feministas*, São Leopoldo: CEBI, p.18-29, Série A Palavra na vida, n.177/178.

³ Nota che Miriam è chiamata profetessa in Es 15, 20

⁴ In Es 1, 15-2, 5 troviamo la trasgressione delle ostetriche egiziane, che agiscono in solidarietà con le donne ebrae; la complicità tra una donna adulta (Iochebed) ed una bambina (Miriam) per inventare una strategia di sopravvivenza per il bambino; la donna schiava e la figlia del faraone collaborano per salvare la vita del bambino e gli danno il nome di Mosè, cioè 'salvato dalle acque'

⁵ Vedi, sulla centralizzazione del potere nella persona di Mosè, Es 18

⁶ Secondo il libro dei Numeri 20, 1, Miriam morì nel deserto di Sin, tra Kadesh e Moab, e lì fu sepolta. Questo significa che essa compì una lunga traversata con il popolo biblico, perchè essi già erano vicini alla terra promessa, a sud del Mar Morto.

⁷ Priorità 4

⁸ Priorità 2

⁹ Priorità 3

DA GERUSALEMME AD ANTIOCHIA: COME RIPENSARE IL MODELLO BIBLICO DELLA VITA CONSACRATA?

P. Bruno Secondin, O.Carm.

P. Bruno Secondin, (1940), italiano, carmelitano. Ha studiato a Roma, in Germania e a Gerusalemme. E' dottore in Teologia e Docente di Teologia Spirituale presso la Pontificia Università Gregoriana in Roma. E' membro di diverse associazioni teologiche italiane e internazionali. Ha collaborato, come esperto, alla stesura del Documento di Lavoro per il Congresso 2004. E' sempre molto impegnato in conferenze e articoli su varie tematiche: spiritualità, ministero pastorale e vita consacrata. Ha scritto una trentina di libri, che sono stati tradotti in molte lingue. Negli ultimi anni si è dedicato alla "lectio divina" con il popolo, inventando nuovi metodi più inculturati per questa tradizione antica.

(revisione e ampliamento da parte di P. Bruno Secondin)

Originale in italiano

La vita consacrata ha sempre cercato di trovare ispirazione nella Bibbia, in diversi modi. Agli inizi della vita monastica, le fonti di ispirazione furono rinvenute nelle grandi figure profetiche – Elia, Geremia, Giovanni Battista – o in alcuni aspetti generali quali: il deserto, la mortificazione, la continenza, la verginità, la lotta contro il diavolo, la vita comunitaria, la preghiera costante, etc. In seguito, mentre le esperienze e le loro espressioni si moltiplicavano, apparvero altri elementi: la fuga dal mondo, il lavoro manuale, l'obbedienza all'abate, i sacri vincoli fondazionali di comunione, il servizio pastorale, l'evangelizzazione, la catechesi, i malati, etc.

Per quanto riguarda i “consigli evangelici” e la loro natura radicale, il primo millennio ha prodotto numerose opinioni e proposte senza schematizzarle rigidamente.¹ Schemi rigidi e giudizi teologico-giuridici vincolanti applicabili a tutto furono formulati nel secondo millennio. Questo riguardava, specificamente, il caso dei consigli evangelici e di molte parole di Gesù di natura radicale: attraverso una sorta di riduzione e concentrazione – risultato di una visione standardizzata della persona umana – sono stati fissati allora i tre classici “voti” di castità, povertà ed obbedienza che, dal XIII secolo in

poi, sono stati imposti come i tre elementi essenziali della vita religiosa (si diceva: *tria substantialia*).

Gli esegeti non sono realmente convinti che vi sia una relazione lineare tra i tre voti tipici della vita consacrata e i tanti consigli evangelici di natura radicale. Inoltre, da un punto di vista teologico, la distinzione tra precetti e consigli è piuttosto problematica oggi e si tende anche a minimizzarla. Nonostante questo, la vita consacrata continua ad essere definita come “lo stato di coloro che professano i consigli evangelici” (cf. can. 574, 1). E la grande esortazione apostolica *Vita consecrata*, pur astenendosi dal dimostrare il fondamento biblico dei tre consigli, li presenta come un dato assoluto e definitivo. Essa conferma persino la loro importanza fondamentale attraverso una rilettura trinitaria: “I consigli evangelici sono dunque, prima di tutto, *un dono della Trinità Santissima*.” (VC 20); “essi infatti sono espressione dell’amore che il Figlio porta al Padre nell’unità dello Spirito Santo.” (VC 21).

Lo stile di vita comune della chiesa di Gerusalemme è stata, fino ai nostri giorni, una costante ispirazione biblica ed è rievocata con entusiasmo sempre rinnovato: è stata un modello ideale, un sogno e il termine di paragone per tutte le comunità cristiane, ma specialmente per le comunità monastiche e religiose, a cominciare dalla “santa koinonia” pacomiana. Ad ogni fase storica di rinnovamento o di rifondazione della vita religiosa, questa icona della comunità di Gerusalemme è stata ripresa ed imitata, lodata e rivissuta. Anche le nuove comunità sorte negli ultimi decenni l’hanno adottata come modello di ispirazione per la loro vita.

I. Due modelli a confronto

In questo articolo, vorrei soffermarmi sulla bella e famosa icona della prima comunità di Gerusalemme, con l’obiettivo di muoverci oltre a favore di un’altra comunità più pluralistica e dinamica, quella di Antiochia.

L’esempio della Chiesa primitiva

Il Concilio Vaticano II ha favorito il riferimento a Gerusalemme quando ha descritto la fisionomia e la spiritualità della vita in comune nella prima sezione del n. 15 di *Perfectae Caritatis*. Il testo del decreto conciliare inizia così:

“La vita in comune persevera nella preghiera e nella comunione di uno stesso spirito, nutrita della dottrina del Vangelo, della santa liturgia e soprattutto dell’eucaristia (cfr. At 2,42), sull’esempio della Chiesa primitiva, in cui la moltitudine dei credenti era d’un cuore solo e di un’anima sola (cfr. At 4,32). I religiosi, come membri di Cristo, in

fraterna comunanza di vita si prevengano gli uni gli altri nel rispetto scambievole (cfr. Rm 12,10), portando gli uni i pesi degli altri (cfr. Gal 6,2). Infatti con l'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito Santo (cfr. Rm 5,5), la comunità come una famiglia unita nel nome del Signore gode della sua presenza (cfr. Mt 18,20). La carità è poi il compimento della legge (cfr. Rm 13,10) e vincolo di perfezione (cfr. Col 3,14), e per mezzo di essa noi sappiamo di essere passati dalla morte alla vita (cfr. I Gv 3,14). Anzi l'unità dei fratelli manifesta l'avvento di Cristo (cfr. Gv 13,35; 17,21), e da essa promana grande energia per l'apostolato."

Da queste numerose citazioni si può immediatamente dedurre che il modello di Gerusalemme non è esclusivo, ma è arricchito dall'aggiunta di vari elementi ai modelli di Paolo e di Giovanni. Questo è un segno di apertura al pluralismo ed all'inclusione di valori presenti in altri modelli. Non vi è dubbio, tuttavia, che il modello di Gerusalemme rimane centrale. Nel corso dei secoli ci sono state diverse forme e modi di appropriarsi di questo "archetipo" e di mettere in evidenza i suoi valori ispiratori. Un momento memorabile si è avuto con Basilio e Agostino (IV/V secolo), un altro alla nascita dei frati (XIII secolo), un altro ancora con la diffusa presenza dei "nuovi Istituti" nel XIX e XX secolo.

Secondo la prospettiva odierna, sappiamo che spesso si è trattato di un suggerimento "ecclesiale" valido per tutti: questa è stata la convinzione di Basilio, Agostino, Francesco, dei primi carmelitani e di tanti fondatori recenti, anche tra i movimenti ecclesiali. Secondo il parere di alcuni, tuttavia, si tratta di un profilo "riservato" ai gruppi di élite, ad una Chiesa composta da pochi membri. L'esortazione post-sinodale *Vita consecrata* ha rinnovato questa tradizione, utilizzando l'espressione tecnica "*apostolica vivendi forma*" (VC 93 e 94): il Papa chiede fedeltà a questa tradizione.

"Esorto pertanto i consacrati e le consacrate a coltivare con impegno la loro vita fraterna, seguendo l'esempio dei primi cristiani di Gerusalemme, che erano assidui nell'ascolto dell'insegnamento degli Apostoli, nella preghiera comune, nella partecipazione all'Eucaristia, nella condivisione dei beni di natura e di grazia (cfr. At 2, 42-47)."
(VC 45)

Questo è un richiamo esplicito ed è sottolineato nel paragrafo perfino col titolo: "Ad immagine della comunità apostolica". In altri paragrafi ci sono richiami più generali, quali: una sequela radicale e generosa (VC 93) e la preferenza per la *lectio divina* degli "*scritti del Nuovo Testamento [che] meritano una particolare venerazione, in particolare i Vangeli, che sono «il cuore di tutte le Scritture»*" (VC 94). Vi è anche una allusione alla organizzazione della vita pastorale e culturale intorno a Pietro (VC 34). E questo è tutto.

Non bisogna dimenticare inoltre che, come aveva già fatto il Concilio, è spesso abitudine odierna completare questi schemi facendo riferimento alla comunità apostolica, con intuizioni prese dalle altre comunità della tradizione, le comunità di Matteo, di Paolo e di Giovanni. Anch'esse offrono una grande ricchezza per quanto riguarda, ad esempio, il numero crescente di forme di corresponsabilità, il contenuto della professione di fede in Cristo, la speranza escatologica, i passi concreti implicati nell'*oikodomé* (la costruzione della "casa comune") attraverso i carismi, la mediazione culturale, le caratteristiche della chiesa domestica, la battaglia per la fedeltà, il dialogo con le altre comunità, etc.

Indubbiamente, però, le comunità di Gerusalemme svolgono un ruolo unico, dato che la loro memoria immediata di Gesù e la testimonianza degli apostoli, con il loro carisma di "colonne", genera la prima forma di comunità. Molti testi del Nuovo Testamento, che sono normativi per la Chiesa attraverso i secoli, provengono egualmente da loro².

Valore e limiti del modello di Gerusalemme

In questa immagine iniziale di fede, speranza e carità, di relazioni interpersonali, dello sviluppo progressivo di lingue e ruoli, molti elementi conservano un grande valore. La primitiva comunità cristiana di Gerusalemme dimostra senza dubbio una grande fedeltà agli eventi del Vangelo cui aveva partecipato insieme a Gesù di Nazareth. Tra i suoi membri vi sono testimoni diretti, è essa che compie i primi tentativi di evangelizzazione ed sperimenta i primi conflitti al suo interno. La prossimità geografica, culturale e religiosa alla vita di Gesù dà un'importanza unica a tutto ciò che essa dice e fa.

La comunità di Gerusalemme offre anche esempi toccanti ed affascinanti di comunione, carità, condivisione, fedeltà alla Parola ed alla frazione del pane, servizio vicendevole, che non sono stati ancora, in quel periodo, standardizzati. Le tensioni multiculturali scoppiano successivamente, ma esse non pregiudicano il ritratto ideale tracciato da Luca negli Atti. Detto questo, se si guarda attentamente, si può percepire che ciò che abbiamo è una situazione chiusa, in un certo senso; essa è simbiotica, narcisistica e - a causa della pressione ostile dei Farisei e dei capi religiosi - è pure sospettosa. Essa trova difficile l'apertura al nuovo. Questo è piuttosto evidente quando nasce il "malcontento" sulla questione della vedove degli ellenisti (cfr At 6, 1-6), ma soprattutto :lo si può intuire fra le righe quando il diacono Filippo evangelizza in Samaria e Pietro e Giovanni vanno a confermarlo nel suo lavoro (cfr At 8: 3-25).

La resistenza al nuovo è ancora più evidente quando arriva Saulo, quel persecutore appena convertitosi. Egli è accolto con diffidenza, nonostante le garanzie fornite da Barnaba a suo favore (At 9, 26-30). Paolo deve fuggire

e rimanere isolato per diversi anni senza che nessuno mai si preoccupi di una tale risorsa lasciata inutilizzata. Infine, quando Pietro battezza il pagano Cornelio a Cesarea, egli deve subire un duro interrogatorio da parte della comunità e giustificare se stesso pubblicamente (cfr Atti 11: 1-18).

Ad un esame più attento, la situazione di Gerusalemme che sembra bella ed idilliaca non lascia molto spazio al nuovo, alla creatività nella definizione dei ruoli o alle sfide culturali. Potremmo dire che un'etica di autocompiacimento relativa alla memoria normativa è dominante in Gerusalemme. L'apertura fino "agli estremi confini della terra" (At 1, 8) è intesa più come una espansione e un'accumulazione, che come creatività e esplorazione. Gerusalemme sembra incapace di dialogare con gli altri in modo rispettoso, liberante e maturo. Una volta passata l'esplosione della Pentecoste, lo Spirito Santo sembra più una risorsa conservativa che un vento profetico, e la missione è più una questione di paura e controllo che una sorgente che favorisce ed apre alla creatività. La gente cerca di soffocare i conflitti che sorgono, invece di gestirli in una maniera liberante. Mentre invece, in un'altra città, Antiochia in Siria, accade esattamente il contrario.

La grande metropoli di Antiochia: un nuovo modello?

Sarebbe assurdo riflettere sulla possibilità di cambiare modelli o almeno di integrare in maniera organica ed intenzionale un altro tipo di comunità? A nostro avviso, Antiochia sull'Oronte, questa grande città cosmopolita e politeista dalle tante religioni, è più rilevante per la riflessione sulle sfide che abbiamo di fronte oggi. Anche se non abbiamo molti dettagli, troviamo nei riferimenti biblici, circa la vita dei credenti di quella città, un modello sufficientemente più complesso rispetto a quello della primitiva comunità di Gerusalemme.³

Oggi, nel contesto di una tumultuosa trasformazione, di un pluralismo disintegrante e di nuove richieste di una sintesi inclusiva che non sia monoculturale, non si potrebbe relativizzare Gerusalemme nella sua funzione di modello di ispirazione a favore del modello di Antiochia? Spiegheremo cosa intendiamo con questo in due parti. In primo luogo, guarderemo più da vicino alcune tappe significative nella storia di questa comunità, cercando nello stesso tempo di evidenziare in che modo essa potrebbe essere un modello di ispirazione migliore. Applicheremo, poi, i nostri risultati alla vita consacrata nel contesto contemporaneo.

Cominciamo, quindi, con gli Atti, capitolo 11, versetti 19-26, un testo che racconta la nascita e le fasi di crescita della comunità di Antiochia.

“Intanto quelli che si erano dispersi dopo la persecuzione scoppiata a motivo di Stefano erano arrivati fin alla Fenicia, a Cipro e ad Antiochia

e non proclamavano la Parola a nessuno fuorché ai Giudei. Ma alcuni di loro, gente di Cipro e di Cirène, giunti ad Antiochia, cominciarono a parlare anche ai Greci, annunciando che Gesù è il Signore. E la mano del Signore era con loro e così un gran numero credette e si convertì al Signore. Questa notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme, e mandarono Barnaba ad Antiochia. Quando questi giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò ed esortava tutti a restare, con cuore risoluto, fedeli al Signore, da uomo virtuoso qual era e pieno di Spirito Santo e di fede. E una folla considerevole fu aggiunta al Signore. Barnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo: lo trovò e lo condusse ad Antiochia. Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente. Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani.”

Esaminiamo quest'avventura più da vicino

In questo racconto possiamo distinguere le seguenti fasi.

1. Il momento della fondazione

La fondazione avviene per caso, tramite un evento traumatico. Durante la dispersione, dopo la persecuzione che causa la morte del diacono Stefano (cf. At 8, 1-4; 11, 19), un gruppo di cristiani, arriva in questa grande città. Antiochia era la capitale della Siria e la terza città più grande dell'impero romano, con una popolazione di circa 500.000 persone. Era un importante centro commerciale e culturale ed era piuttosto tollerante riguardo alle questioni in materia di religione. Grazie alla sua posizione, era conosciuta come “la bella”. Si trovava a circa 500 chilometri da Gerusalemme; una grande distanza dati i mezzi di comunicazione di quel tempo.

La prima cosa che fanno coloro che erano fuggiti è parlare “solo ai Giudei”, e questa è una scelta deliberata, come il testo stesso rileva. E' una scelta prudente, presa con la preoccupazione di non suscitare curiosità o per non creare confusione, ma anche perché è l'unico modo che essi hanno appreso e utilizzato fino ad allora. Questa è una fase che potremmo definire *tradizionale*, perché il danno paralizzante dei traumi subiti li mantiene entro i confini di una metodologia ripetitiva. Non hanno proprio desiderio di correre rischi.

2. Il momento della esplorazione

Essi entrano in questa fase quando la nostalgia e la ripetizione lasciano spazio alla richiesta di nuovi linguaggi e nuovi interlocutori.

Alcuni di coloro che erano stati dispersi assumono una responsabilità piena di rischi: parlare anche ai Greci. Secondo il testo, sembra che quelli

con cui parlarono non fossero ebrei di lingua greca, ma ellenisti-non ebrei piuttosto estranei alla tradizione religiosa ebraica. Si doveva, ovviamente, usare un'altra lingua, un altro punto di riferimento e una diversa presentazione dei temi e del loro sviluppo. Gli uomini che si sono lanciati in questa avventura provengono da un'altra cultura. Originari di Cipro e di Cirene (v. 20), sono quindi in grado di raccogliere la sfida della proclamazione utilizzando altri schemi in quanto sono meno condizionati dal modello di Gerusalemme.

Il testo allude ad un breve processo: “*Essi cominciarono a parlare anche ai Greci*”. In altre parole, essi non escludono il primo modo di fare le cose, ma vogliono dare inizio ad un modo nuovo mescolandosi agli altri nelle loro attività ed imparando e verificando il linguaggio e le relazioni. Il verbo *elaloun* (“rivolgersi, parlare”) riflette probabilmente una serie di tentativi, adattamenti e successi. Tuttavia, la sostanza rimane la stessa. E’ stato detto precedentemente che essi proclamavano la Parola (v. 19), una espressione che significa proclamare la Buona Novella. Ora questo è affermato esplicitamente, in riferimento alla proclamazione ai Greci: *euangelizomenoi ton Kyrion Iesoun* (proclamavano ad essi la Buona Novella che Gesù è il Signore) (v. 20).

Il contenuto è lo stesso, integralmente ed autenticamente. Tuttavia, gli interlocutori sono cambiati e così si deve “iniziare” in maniera tale da creare praticamente tutto, eccetto la sostanza. Si potrebbe parlare di un “filtro creativo”, che seleziona ciò che non è indispensabile ma culturale, in modo da preservare la sostanza. Il significato centrale di “Signore Gesù” non è presentato in maniera incorretta, ma, al contrario, nel contesto greco: infatti il titolo *Kyrios* (“Signore”) è più facilmente comprensibile rispetto a “*Messia*” (ebraico).

Il testo rileva anche le conseguenze, e questo con un certo compiacimento: la presenza della “mano del Signore” e la conversione di “un gran numero di persone”. L’espressione “la mano del Signore” intende dimostrare che se l’iniziativa poteva sembrare opera di poche persone, in realtà, quest’opera è voluta dal Signore, la cui mano misteriosa li guida. Anche se essi non ne sono consapevoli, ciò che queste persone coraggiose stanno facendo è parte di un disegno divino. Il “grande numero” di credenti ricorda il successo della prima predicazione in Gerusalemme (cfr At 4, 4; 6, 7), e, in precedenza, il successo di Gesù nella sua predicazione. In altre parole, essi sono sulla strada giusta.

3. La relazione con Gerusalemme viene ripresa

Luca narra di un momento delicato con una certa ironia: “*La notizia giunse agli orecchi della Chiesa di Gerusalemme*” (v. 22). Questa potrebbe

sembrare una espressione poetica, ma, in realtà, indica che in quel luogo (Gerusalemme) erano in guardia e sospettavano di tutte le cose nuove. *Orecchie in ascolto* sono presenti in ogni avvenimento, come vedremo più avanti, in altre circostanze, quando esplodono le polemiche sulla questione della necessità che i nuovi convertiti osservino le tradizioni ebraiche. La reazione è immediata: si invia un delegato la cui funzione è di sorvegliare e controllare. Questo delegato è Giuseppe, un levita di Cipro, ma conosciuto a Gerusalemme col nome di *Barnaba*. Saggio e di buon cuore, egli ha uno spirito aperto ed è conciliante.

E' interessante osservare l'atteggiamento di Barnaba in Antiochia (Atti 11, 23-25). Prima di tutto, egli non giudica per sentito dire, si tratta di informazioni che forse sono state alterate, ma viene e controlla da se stesso. "Quando giunse e vide la grazia di Dio, si rallegrò". La sua prima reazione è di stupore e di disponibilità ad accogliere ciò che la mano Dio ha fatto. In greco, un gioco di parole indica che questa gioia è anche un dono di grazia per lui. Inviato per controllare e sorvegliare, egli non arriva con pregiudizi, ma piuttosto si lascia attrarre dalla grazia che fiorisce in quel luogo, la ammira ed "esulta" in essa. Inoltre, egli non interviene per correggere, ma per confermare la strada intrapresa. Egli non insiste sulle cose da correggere, ma invita a perseverare con "con cuore risoluto" (v. 24). Barnaba è un vero testimone dello Spirito e diventa un mediatore, così che questo lavoro possa essere portato avanti in modo efficace e senza ostacoli.

4. Una nuova iniziativa

Barnaba non rimane prigioniero di questo ruolo di garante della tradizione; non si limita a gestire una situazione che, senza dubbio, non si era ancora completamente sviluppata. Da parte sua, egli introduce un altro cambiamento. Egli si ricorda di un giovane convertito, Paolo di Tarso, pieno di zelo per la evangelizzazione. Cerca di rintracciarlo perché intuisce che potrebbe essere una risorsa preziosa. Il testo presenta un impegno che non è affatto semplice, utilizzando una serie di verbi: "Barnaba poi partì alla volta di Tarso per cercare Saulo: lo trovò e lo condusse ad Antiochia. Rimasero insieme un anno intero in quella Chiesa e istruirono molta gente" (v. 25).

Ciò che la comunità di Antiochia aveva raggiunto non va sottovalutato: la sua estesa ubicazione al centro di una società complessa e multi-religiosa era una risorsa, ma la esponeva anche a molti rischi. E ancora Barnaba spinge ad altre iniziative possibili in quel momento, considerando la mentalità più aperta e meno fanatica, la libertà religiosa, e varie culture che avrebbero potuto essere un ambiente favorevole per la guarigione di Saulo.

Un tempo di vera comunione è necessario per permettere un'autentica integrazione. Grazie anche a questa nuova presenza, i credenti sono così ben

conosciuti da essere chiamati “cristiani” (v. 26). Questo segno distintivo indica che un certo linguaggio riguardo al *Cristo* è stato riconosciuto, tanto da fissarsi come identità. Questo titolo rimarrà, estendendosi anche ai credenti di Gerusalemme: dalla periferia nasce la nuova identità distintiva per tutti.

5. Un nuovo passaggio: il ministero della carità

Anche questa è una fase importante perché in questo momento la comunità si impegna nella carità vicendevole attraverso la disponibilità ad aiutare nella emergenza di una carestia in Giudea. Seguendo la narrazione degli Atti, si vede che il rapporto con Gerusalemme viene recuperato anche attraverso l’arrivo di alcuni “profeti”, che probabilmente non avevano una particolare missione, ma erano come amici di passaggio (Atti 11, 27-30). Essi sembrano essere, inoltre, strumenti dello Spirito Santo: ciò che profetizzano alimenterà la comunione, una comunione che non è solo una questione di cose materiali, ma anche una comunione di cuori. La raccolta di elemosine viene effettuata secondo le possibilità personali di ognuno - il modello di Gerusalemme, ma adattato qui in modo creativo a situazioni diverse – e Barnaba e Saulo porteranno le elemosine. Questo è un segno della generosità collettiva piuttosto che della gloria personale, nonché un segno della volontà di ristabilire un rapporto meno aggressivo tra Saulo e i suoi conoscenti di Gerusalemme.

6. Una nuova avventura missionaria

Dal capitolo 13 degli Atti in poi, la comunità di Antiochia diventa il soggetto centrale dell’attività di evangelizzazione. Ora è solida nella preghiera e nella vita ascetica e composta da personalità provenienti da diverse culture e contesti di formazione. Una nuova iniziativa dello Spirito si innesta su questa base serena e vivace, aprendo nuove frontiere per l’evangelizzazione: “Riservate per me Barnaba e Saulo per l’opera alla quale li ho chiamati” (At 13, 2).

Questo impegno non nasce come risultato della vivacità di pochi, ma nel contesto di una vita di asceti e di preghiera, in una realtà multiculturale pacificamente gestita. E anche in questo caso il vero protagonista è lo Spirito Santo: la comunità sa che si trova di fronte a un impegno al di là dei suoi mezzi e questo è il motivo per cui essa rinnova la propria preghiera e il digiuno prima di accettare e di imporre le mani (Atti 13, 1-5). Questa è una preghiera che fa da sostegno alla libertà e al rischio.⁴

Avrebbe potuto finire male, provocare un fallimento, o diventare un’avventura personale fanatica e vana. Il rischio c’era, perché Barnaba e Saulo erano due personalità forti e avevano una certa tendenza verso

l'indipendenza. Essi sono stati, invece, prudenti e aperti. Notiamo questo quando, durante il viaggio di ritorno, essi “ nominano in ogni comunità alcuni anziani”, confidando in situazioni particolari, anche se essi erano fragili e isolati (Atti 14, 21-23).

C'era il rischio che si sviluppessero in un arcipelago di comunità fragili, isolate ed immature. Barnaba e Paolo erano consapevoli di questo, come si vede dalle indicazioni che essi danno prima di rientrare ad Antiochia dopo il lungo viaggio in Asia Minore. Al momento del loro arrivo ad Antiochia, sono accolti da tutti con grande calore e, insieme, essi verificano il significato degli eventi e giungono ad una convinzione comune: Dio ha compiuto grandi cose con loro e attraverso di loro “ha aperto ai pagani la porta della fede” (Atti 14, 28)

7. La missione provoca una crisi per l'intero sistema

Il famoso capitolo 15 degli Atti rivela un altro importante passaggio nella vita di questo modello. Le nuove esperienze avranno ripercussioni all'interno della comunità che le ha promosse. La tensione tra il vecchio ed il nuovo, tra tradizionalisti un po' fanatici e fautori di nuove comunità tra i Gentili, raggiunge al suo punto culminante. Nessuna risoluzione può essere raggiunta a livello locale, nonostante la buona fede e gli sforzi dei protagonisti. Spetta a Gerusalemme trovare la soluzione giusta per quanto riguarda la fede e i requisiti di base, pur essendo conciliante riguardo alla sensibilità culturale e al rispetto reciproco. Sappiamo quello che Gerusalemme decise in occasione del suo celebre primo Concilio (cfr Atti 15, 22-29).

Il modello di Antiochia è visto anche come il migliore tra tutti in questa difficile fase di agitazione, in quanto sa riconoscere che la questione va oltre la competenza e la capacità di dialogo della comunità locale. Inoltre capisce che questo è, in linea di principio, un problema universale, e può essere risolto solo attraverso un'ampia consultazione. In realtà, i rappresentanti dei due punti di vista vengono inviati a Gerusalemme e, nel processo, sono coinvolte anche altre comunità della Fenicia e della Samaria in modo che le decisioni non vengano dall'alto come un fulmine a ciel sereno (cfr Atti 15, 2-4).

Dopo la discussione e la decisione – qualcosa che conosciamo bene e dove non ci sono elementi dottrinali quanto piuttosto il requisito del rispetto delle sensibilità particolari – i decreti promulgati sono portati ad Antiochia da Giuda e Sila, due uomini tenuti in grande considerazione e senza pregiudizi (Atti 15, 22s.). Essi non leggono solamente le decisioni e lasciano trarre agli altri le loro conclusioni, ma rimangono lì. Essi sono profeti che esortano e aiutano le persone a riprendere coraggio, per comprendersi a vicenda ed essere riconciliati dopo tanta tensione. Partono solo dopo “un certo tempo” (At 15, 33), mentre va notato che Barnaba e Paolo “rimasero ad Antiochia,

insegnando e annunciando, insieme a molti altri, la parola del Signore” (At 15, 35).

II. Scoprire percorsi sempre nuovi

Data la sua flessibilità, la creatività e l'integrazione delle diversità, Antiochia sembra essere un nuovo modello di una comunità di discepoli. Essa non annulla l'originale esperienza di Gerusalemme, ma sembra costituire una alternativa per coloro che desiderano rimanere fedeli alla loro identità ed esprimere anche una certa creatività, inventiva e audacia di fronte a nuovi contesti. Un modello dinamico e pluralista come quello della comunità di Antiochia, paragonato al modello tradizionale monoculturale di Gerusalemme, sembra essere per noi una fonte di migliore ispirazione nella nostra situazione socio-religiosa e culturale.

Verso una lettura dinamica ed ispiratrice di Antiochia

Certamente in Antiochia ogni cosa è costantemente vista in relazione allo Spirito Santo ed è messa sotto la guida di Colui che è considerato il protagonista dei vari tentativi di agire in maniera creativa (cioè fuori dal tracciato ripetitivo). L'opera innovativa dello Spirito Santo sembra molto più evidente negli eventi di Antiochia che in quelli di Gerusalemme dove, dopo l'effervescenza della Pentecoste, la guida dello Spirito è più conservativa che aperta al nuovo.

I capitoli 6-11 degli Atti ci ricordano i vari modi di agire “fuori dal tracciato”: la scelta dei diaconi come un modo per integrare la cultura ellenista, l'incontro con l'eunuco etiope, la conversione del centurione Cornelio che provoca critiche nei confronti di Pietro e il primo sermone del neo convertito Paolo che causa conflitti e viene allontanato. Con la fondazione di Antiochia, tuttavia, questi tentativi non sono più isolati, ma sono strutturali: un'intera comunità è parte integrante della nuova iniziativa e, in questo modo, la periferia diventa una protagonista. Dagli avvenimenti di Antiochia emergono molti valori che oggi noi giudichiamo come importanti per la vita consacrata, quali l'apertura alla guida dello Spirito.

1. Passare dalla nostalgia al rischio

In Antiochia la presenza dei nativi di Cipro e della regione di Cirene, come pure la vita quotidiana vissuta tra le altre tradizioni religiose e culturali, permette ai cristiani di compiere il passo successivo, a loro pericolo, senza compromettere l'intero sistema. L'episodio della Pentecoste a Gerusalemme fu momentaneo: ad Antiochia, una grande città multietnica e religiosamente pluralista, il dialogo multiculturale influenza le strutture. A Gerusalemme, la cultura dominante è ebraica e tradizionale, in Antiochia, i

credenti sono una minoranza e quindi devono ritagliarsi spazi e costruire solidarietà.

Abbiamo bisogno di far questo nelle nostre congregazioni religiose: dobbiamo mettere in grado le comunità, quelle meno appesantite dalla tradizione e meno ufficiali, di provare nuove cose, di rischiare, di creare servizi e modi di mediare e di strutturarsi, anche discostandosi dal modello usuale. Dobbiamo anche fidarci dei diversi doni culturali ed utilizzarli nei nuovi areopagi, nei nuovi contesti pluralisti e multietnici. Queste comunità non possono essere esperienze stabilite in anticipo o programmate in ufficio, ma devono essere il risultato di un processo che prende fisionomia e definizione mentre viene vissuto, attraverso prove ed errori. All'inizio, esse possono sembrare un ripiego e l'espressione della passione personale di qualcuno ma, man mano che hanno successo, diventa evidente che veramente c'è la "mano di Dio".

Tuttavia, c'è bisogno di tempo ed è necessario superare la paura di commettere errori, di perdere qualcosa. Ciò che conta è che non vada persa la cosa principale: è per il Signore Gesù, per proclamare la sua Buona Novella e la sua presenza salvifica, per diffondere la fede in lui, questo è il motivo per cui noi facciamo tutto questo. Pertanto, questa fase non può avere successo senza una seria identificazione con il nucleo centrale; se si tratta solo di una soddisfazione personale e di un volo individualista, il fallimento è sicuro. L'espressione " *anche ai Greci* " implica che, nello stesso tempo, si continuò anche l'annuncio agli ebrei. Questo è il segno che i due modelli per un certo periodo di tempo coesistevano. Qualcosa di nuovo non schiaccia mai il vecchio, ma piuttosto uno sostituisce l'altro progressivamente, fino ad un nuovo equilibrio e una nuova sintesi chiara. E la sintesi chiara sta nel titolo di "cristiani" dato dalla gente.

2. L'importanza dei mediatori

In Atti 13,1 vediamo che in Antiochia vi sono persone che svolgono un ruolo di mediazione con intelligenza e pazienza. Vediamo Barnaba riconoscere ed incoraggiare l'esperienza in atto e poi cercare di recuperare Saulo che era stato emarginato e ferito. Successivamente, incontriamo Giuda e Sila che aiutano a guarire le ferite provocate da vivaci discussioni. Questi mediatori non hanno alcun desiderio di fare ogni cosa, ma agiscono in un modo tale da creare una comprensione graduale, col lavoro insieme ed una presenza che non si impone, ma piuttosto incoraggia.

Questo mostra l'importanza di scegliere mediatori che sono esperti non solo nel proprio diritto, ma sono soprattutto sinceramente onesti e aperti ai nuovi orientamenti dello Spirito. Essi non devono essere timorosi o ambiziosi nel farsi avanti, ma piuttosto essere interiormente liberi da interessi personali

e servi del bene comune. Solo in questo modo essi riconosceranno “la grazia di Dio” e daranno vita a comunità innovative che sono creative e sane e aperte alle nuove sollecitazioni dello Spirito. Oggi non è sufficiente essere testimoni buoni e genuini. Dobbiamo essere profeti e creatori di nuovi modi di comprendere ed annunciare la Buona Novella nella nostra società multiculturale.

Parlando di mediatori, vorrei sottolineare l'importanza del lavoro di Barnaba: egli non ha dimenticato Saulo, il neo convertito così pieno di zelo. All'inizio non riesce ad integrarlo (cfr Atti 9,29-30), ma ad Antiochia può fare un secondo tentativo. Una reintegrazione verbale o legale non sarebbe stata sufficiente; ciò che serviva era un lungo periodo di conoscenza rinnovata, di apprezzamento e fiducia reciproca. Non si possono guarire le tante persone che sono dovute andare in esilio con meri decreti di riammissione. C'è bisogno di una strategia di accoglienza, di un tempo che permetta agli uni e agli altri di riprendere il ritorno e il dialogo, cioè una collaborazione fiduciosa non solamente sulla carta, e un reinserimento attraverso la corresponsabilità esercitata in un'atmosfera di fiducia.

Tensioni tra il centro e la periferia

Abbiamo osservato che “la notizia giunse agli orecchi di Gerusalemme”: coloro che sono desiderosi di conoscere tutto ciò che sta accadendo altrove hanno sempre orecchi molto grandi. Sappiamo anche che il partito tradizionalista era molto forte in Gerusalemme e non esitava ad accusare non solo Paolo, ma anche Pietro (cf. Atti 11, 1-3; Gal. 2, 12-14). Non dovremmo essere sorpresi da questi conflitti; il problema serio è quello di gestirli. Per sua stessa natura, il centro è sempre diffidente, lento a cambiare, e più preoccupato di una “santa tradizione” che della creatività, in nome della fedeltà. Mentre la persona che vive in periferia, che viaggia lungo le frontiere delle nuove sensibilità culturali, delle nuove esperienze e nuove esigenze, è ansiosa di cambiare, si sente intrappolata dai miti della conservazione, da drammi nostalgici, e dalla ipocrisia di coloro che si nascondono dietro le tradizioni, per non ammettere che difendono solo il proprio punto di vista.

Antiochia ci mostra che dobbiamo reagire, che dobbiamo correre rischi, senza cadere in preda a paure infantili o false dipendenze. Inoltre, essa ci mostra che se lo Spirito chiama a nuove imprese imprevedibili nei loro risultati, dobbiamo essere abbastanza coraggiosi da ascoltarlo. Lunghe consultazioni con il centro per paura di agire senza approvazione, la paura di creare problemi con le curie, la profezia messa da parte per rispetto umano o per calcoli meschini di convenienza o di carriera, tutto questo è contrario allo Spirito ed alla chiamata dello Spirito. Scopriremo nuovi percorsi da esplorare, andando oltre i confini, confidando nella intuizione iniziale e

sfidando gli ostacoli con l'ascolto interiore della saggezza che viene dalla Parola (come Paolo ad Antiochia di Pisidia: cf. At 13, 44 -52).

Gli eventi mostrano chiaramente il ruolo che il centro può svolgere: non un ruolo di controllo e di sospetto quanto piuttosto un ruolo di coordinamento delle risorse e soprattutto di un discernimento aperto ai nuovi sentieri dello Spirito e rispettoso delle diverse sensibilità. Pertanto, non è questione di monopolizzare la verità e le decisioni, ma di accogliere e di coordinare una creatività che nasce e si sviluppa meglio altrove, grazie alle improvvisazioni dello Spirito.

Intensità liturgica ed ascetica ma anche carità ed immaginazione

E' questione di una vita regolare di preghiera e di digiuno, di comunione dei cuori e di accoglienza reciproca. Questi valori sono vissuti ad Antiochia, non in maniera astratta, nel vuoto, con un certo gusto narcisistico come in Gerusalemme, ma sempre in una dinamica aperta alla missione. In Antiochia, mentre essi sono riuniti nell'assemblea liturgica lo Spirito chiede loro: *"Riservate per me Barnaba e Saulo per l'opera alla quale li ho chiamati"* (Atti 13, 2). Mentre sono riuniti in assemblea decidono di soccorrere i fratelli della Giudea che stanno soffrendo una grave carestia (Atti 11,28); ogni persona offre quanto può ed essi affidano tutti questi doni a Barnaba e Saulo perché li portino a Gerusalemme.

Si ripete più volte che, ad Antiochia, operavano insieme nel servizio della Parola e per discernere le direzioni da seguire: come quando Saulo torna dall'esilio (Atti 11,26) e quando impongono le mani su Barnaba e Saulo e li accompagnano verso il mare (Atti 13,4). La stessa cosa avviene quando questi due tornano e riferiscono "come Dio ha aperto le porte della fede ai Gentili" (Atti 14,27) e "essi rimasero con i discepoli per diverso tempo" (Atti 14,28). E, infine, quando rientrano dalla consultazione a Gerusalemme e Sila e Giuda, delegati ufficiali di quel famoso incontro (il primo concilio ecumenico), si fermano a lungo e insieme con Barnaba e Saulo, incoraggiano come persone che amano la vita comunitaria e partecipano all'insegnamento comune (cf. Atti 15,30-35.)

Riscoprire la coerenza creativa della memoria

Tutti gli eventi di Antiochia ci possono insegnare molte cose utili per risolvere i nostri problemi e i conflitti e perfino per essere fedeli alla nostra identità in maniera dinamica, per poter essere realmente aperti e pronti a seguire i nuovi orientamenti dello Spirito.⁵

Il lavoro di mettere insieme persone e comunità con diversi punti di vista non può mai essere svolto secondo la prospettiva del centro, perché questo è sempre troppo preoccupato di trovare un equilibrio sostenibile e comodo

e teme i rischi connessi al nuovo. Questo lavoro si compie in situazioni di frontiera, in aree periferiche, prendendo distanza dal fascino delle città sante e dal loro bisogno nevrotico di catalogare e amministrare ogni cosa, per eliminare problemi. Per questo motivo, Antiochia, proprio perché decentrata e multiculturale, ci offre un esempio speciale.

Il breve periodo di nostalgia non poteva durare: il desiderio di rischiare, di uscire, di avere nuovi interlocutori trionfa. E “la mano del Signore” sostiene questo primo movimento di ampliare gli orizzonti, e grazie alla mediazione del saggio Barnaba l’apertura si consolida. Grazie al suo rispetto per la diversità ed alla sua visione ottimista e rassicurante, “*una folla considerevole fu condotta al Signore*” (Atti 11,24). Con il ritorno di Saulo che pure portava un’altra sensibilità culturale, la comunità impara ad aprirsi oltre i propri progetti, e ad avere una identità definitiva, appunto quella di “cristiani”.

Certe conseguenze della missione comportano il venire a patti con la propria vita e il sciogliere alcuni nodi locali e culturali che si sperava di mantenere nascosti. In questo caso, la missione comporta una rivoluzione anche in casa propria, penetrando nel cuore della comunità dei credenti, vale a dire, a Gerusalemme. Gerusalemme non può rimproverare agli altri di aver assunto una missione periferica senza un mandato. Essa deve riconoscere invece la sua autenticità e agire, al tempo stesso, in qualità di mediatrice in modo che il nuovo vada accolto, ma non turbi altre sensibilità circa questioni secondarie come i rapporti matrimoniali e il consumo di determinati alimenti.

E’ importante, oggi, accogliere questa apertura imprevista al nuovo e saperla gestire con amore e sapienza. Esercitare l’integrazione creativa e un discernimento che riconosce la grazia del Signore all’opera, è essenziale quanto l’abilità di organizzare le comunicazioni e gli incontri prescritti o di promuovere beatificazioni solenni. Questi incontri sarebbero solamente una pura formalità e una facciata ipocrita senza gli altri aspetti. Temendo le tensioni, molto spesso noi fingiamo che vi sia unanimità, quando essa di fatto non esiste; per lo più questo equivale ad una cospirazione diplomatica per rimanere in silenzio. Un silenzio che diviene cancrena!

Sappiamo che, quando le differenze sono esplose in maniera drammatica vi è stata, certamente, una protesta in Antiochia (cf. Atti 15, 2 in greco). La nuova verità non viene accettata: “La verità è spesso una ferita e quasi mai un balsamo” (F. Thibon). E tale sofferenza dura a lungo, come si vede dalle varie allusioni nelle lettere di Paolo circa i rapporti tra le tradizioni ebraiche e la nuova libertà.

Antiochia, i greci, Barnaba e Saulo: dove sono oggi?

Le grandi sfide di oggi ci stanno sommergendo tutti – in sintesi: *la globalizzazione* e i suoi seguaci, come pure una nuova religiosità, i nuovi mezzi di comunicazione, la ricerca di significato e di valori con maggior significato, la nuova coscienza femminile, la crisi finanziaria, i nuovi “grandi” come la Cina, l’India, il Brasile. Abbiamo paura e desideriamo abitare da sonnambuli il passato glorioso, quando le cose “andavano meglio”.

Tuttavia, esistono grandi possibilità nei nuovi areopagi: essi ci offrono una opportunità, se lasciamo i centri e le città sante e ci stabiliamo verso la periferia, le periferie in tutti i sensi. Questa è probabilmente la prima caratteristica di un nuovo progetto come vita consacrata: cioè, la rielaborazione dell’identità a partire dalla periferia, dalla improvvisazione, con l’aiuto di una minoranza dotata di saggezza e coraggio.

Mi riferisco alla periferia in relazione a dove abbiamo stabilito i nostri centri. Questo significa che dobbiamo scoprire le nuove “*Antiochia*” che sono multietniche e multireligiose. Dobbiamo correre il rischio e affrontare l’avventura di parlare con i “*nuovi Greci*” così come dobbiamo fare tutto il possibile per guarire i “*Saulo*” che sono stati emarginati e feriti, al fine di integrarli in nuovi processi di collaborazione e dialogo. Per questo lavoro provocato dalla libertà dello Spirito, abbiamo bisogno di saggi e generosi *Barnaba*, onesti di cuore, che “scoprono la grazia nel nuovo ed incoraggiano a perseguirlo” (cfr At 11, 23 e ss.). E per tutti è necessario che siamo disponibili a rischiare e a liberarci da schemi ripetitivi.

L’identità “cristiana” che non era stata ben definita in maniera inculturata in Gerusalemme a causa del rigoroso controllo dei leaders legati alla dominante identità ebraica, diviene più evidente in Antiochia. E’ lì che il tipico nome (*cristiani*) viene usato ed imposto. Esso viene applicato anche a coloro che, in Gerusalemme, pensavano di dover controllare Antiochia e non capivano che le tradizioni non erano state profanate, ma creativamente rivissute. Perché la periferia, fuori dal controllo, stava diventando impaziente, desiderosa com’era di provare qualcosa di diverso. E ancora, è lì dove l’identità normativa - “la buona novella del Signore Gesù” - viene strappata dai vincoli soffocanti delle tradizioni ed assume dimensioni che giungeranno progressivamente fino agli estremi confini della terra.

Ecco perché, quando Pietro lascia Gerusalemme a causa della persecuzione di Erode, avviene una rottura definitiva (cf. Atti 12,19). Se non fosse stato per Antiochia con i suoi ciprioti e Cirenei che si erano rivolti ai “Greci”, se non fosse stato per Barnaba e Saulo, i profeti e i dottori e le polemiche e le passioni, il passaggio della setta ebraica alla *Chiesa Cattolica*, avrebbe potuto essere molto più complicato.

Questa è una lezione per molti istituti dove i sentimenti dominanti sono molto simili alle pretese dei “giudaizzanti” di Gerusalemme che volevano che il mondo intero fosse come loro. Anche oggi, in molti istituti, ci sono “grandi orecchi” all’erta in maniera diffidente e reazionaria a qualsiasi novità. Vi è una tendenza diffusa a giudicare per “sentito dire” e l’incapacità di avere un cuore virtuoso aperto allo Spirito, così da riconoscere “la grazia del Signore e rallegrarsi in essa ..”. E, purtroppo, ci sono molti che non hanno nulla di incoraggiante da dire a cuori fragili; essi sanno solo pronunciare sentenze apocalittiche: “*Se non vi fate circoncidere secondo l’uso di Mosè, non potete esser salvì*” (At 15, 1). Essi non credono che possiamo essere salvati quando viaggiamo sui sentieri della “fedeltà creativa”. Senza forse saperlo e volerlo, sono la tomba dello Spirito.

Dobbiamo andare oltre il dolore acuto della perdita e superare la costante tentazione di ritorni nostalgici e di inutili parole di auto-gratificazione. Dobbiamo passare dalla memoria che ci consola ma non ispira la vita all’esercizio di una profezia audace e intuitiva.

“Di fronte a situazioni complesse e ambigui cambiamenti, le nostre risposte sono poche e incerte. Abbiamo molte più domande che soluzioni. Dobbiamo passare attraverso la crisi della imperfezione, della provvisorietà, della incertezza e delle soluzioni parziali. Ciò che è importante è che portiamo alla luce le questioni essenziali”.⁶

Attraverso la ricerca di nuovi modi di annunciare “la Buona Novella del Signore Gesù” e di celebrare la sua memoria con cuore povero e mendico, ascolteremo risuonare la chiamata dello Spirito che indica nuovi sentieri per compiere la sua opera e per permettere al Signore di aprire, insieme a lui, “la porta della fede ai pagani” (Atti 14,27).

¹ Cf. J.M.R. TILLARD, *Consigli evangelici*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, v. 2, Roma, Edizioni Paoline, 1975, 1630-1685.

² Cf. C.M. MARTINI, “Comunità primitiva”, in *Dizionario teologico Interdisciplinare*, 1, Torino, Marietti, 1977, 557.

³ Per ulteriori studi, cf. D.S. WALLACE-HADRILL, *Christian Antioch: A Study of Early Christian Thought in the East*, Cambridge, University Press, 1982; M.E.BROWN, J.P. MEJER, *Antiochia e Roma, Chiese-madri della cattolicità antica*, Assisi, Cittadella, 1987; M. De

BURGOS NUÑEZ, “La Comunidad de Antioquia: Aspectos históricos y papel profético en las orígenes del Cristianismo”, in *Communio* (España), 15 (1981), 3-26.

⁴ Cf. J.A. ESTRADA, *Oración: liberación y compromiso de fe*, Santander, Sal Terrae, 1986.

⁵ Cf. i suggerimenti di G. LAPONT, *Immaginare la Chiesa cattolica*, Cinisello, San Paolo, 1998.

⁶ USG, *Verso una comunione pluricentrica e interculturale*, Roma, Il Calamo, 2000, n° 83.

L'AUTORITÀ NELLA VITA MONASTICA

P. Bernardo Olivera, OCSO

P. Bernardo Olivera nasce nel 1943 a Buenos Aires (Argentina). Nel 1962 entra nel monastero trappista di Nostra Signora degli Angeli in Azul. Dopo la professione monastica e l'ordinazione sacerdotale, continua gli studi presso la Facoltà Teologica dell'Università Cattolica di Buenos Aires e l'Università Gregoriana di Roma. Nel 1990 viene eletto Abate Generale dei trappisti e rimane in carica fino a settembre 2008. Attualmente è l'Abate del Monastero di Azul, in Argentina.

Ha pubblicato diversi libri tra cui: Martiri in Algeria (1997), Parole dal silenzio. Un trappista ci scrive (1999), Il sole nella notte. Mistica cristiana ed esperienza monastica (2003) e Luce ai miei passi. L'accompagnamento spirituale nella tradizione monastica (2006).

(Questo articolo è stato pubblicato da SEQUELA CHRISTI 2008/1, ANNO XXXIV, 169-174)

Originale in spagnolo

Qualsiasi monaco, monaca e suora della grande famiglia benedettina, che legga la recente istruzione “Il servizio dell'autorità e l'obbedienza” avrà una gradita sorpresa. Spero di non proiettare sugli altri, gratuitamente, la mia esperienza. Però mi ha richiamato positivamente l'attenzione l'abbondanza di riferimenti familiari nel suddetto testo: cinque citazioni della Regola di San Benedetto, tre citazioni delle opere di San Bernardo di Chiaravalle e, per concludere, un'ampia citazione dalla *Oratio pastoralis* dell'abate inglese Elredo de Rieval. Esprimo la mia gratitudine agli autori, per queste citazioni e per tutto il resto del documento.

In questa breve nota desidero condividere il significato dell'autorità monastica così come me lo hanno insegnato il Patriarca Benedetto e i 25 anni di vita in cui ho prestato questo servizio. All'inizio pensavo di parlare anche della obbedienza, ma mi sono reso conto che tale impresa supera i limiti di queste poche pagine. Tuttavia, non è possibile “esercitare” l'autorità senza percorrere, nello spesso tempo, il cammino dell'obbedienza.

Comincio con un paio di ricordi personali. Il primo risale all'inizio stesso della mia vita monastica. Il giorno del mio ingresso, i miei genitori mi

accompagnarono al monastero. Prima che andassero via, il Padre Priore disse loro con molta amabilità che sarebbe stato bene lasciar passare un paio d'anni prima di tornare a visitarmi, per facilitare la mia esperienza di distacco dalla famiglia e permettermi di gustare il deserto... Il Superiore, lì presente, cercò di intercedere, dicendo: "Forse un anno solo è sufficiente". Mio padre – che allora rivestiva un'importante ruolo di autorità in un ente statale – rispose senza titubanza: "prima di aver subalterni sotto i miei ordini ho imparato ad obbedire". Non occorre dire che passarono due lunghi anni prima che ci rivedessimo.

Il secondo ricordo si riferisce al giorno della mia elezione come abate che avvenne nel 1984. Approfittando della presenza del nostro Abate Generale, che presiedette la elezione, gli chiesi una "parola di vita" ispirata alla Regola di san Benedetto, in relazione al mio nuovo servizio. Senza pensare troppo, mi disse: "Non dimenticare mai che a cominciare da ora *fai le veci di Cristo* per i tuoi fratelli, attento a non sostituirlo, si tratta di renderlo presente nella tua persona e nelle tue azioni" (cfr. RB 2,2). Aveva già detto tutto! Con gli anni vado apprendendo la lezione!

Ora, se leggiamo con attenzione i testi della Regola che si riferiscono all'abate, constatiamo che il suo servizio si dispiega in cinque aree diverse: paternità (padre), insegnamento (maestro), pastorale (pastore), correzione (medico), e amministrazione (amministratore). Naturalmente, ciascun abate, secondo le sue doti personali, enfatizzerà una di queste dimensioni, senza dimenticare le altre, e si farà aiutare in quelle cui è meno portato o meno dotato. In generale, quando il servizio di un abate (abadiato) comincia a declinare, una delle sue principali manifestazioni è la sostituzione della paternità con la dimensione dell'amministrazione. Altre volte, la causa del declino è proprio questa sostituzione.

E' anche facile constatare che le badesse sono solite privilegiare la dimensione materna e pastorale a discapito dell'insegnamento. Infine, pochissimi, se per caso ne esistesse qualcuno, possiedono tutti i doni, di qui la necessità di poter contare sulle persone del consiglio e su capacità diverse. Oso perfino dire, dopo aver pensato due volte, che il maggior pericolo e la tentazione insidiosa degli inizi consiste nel credersi onnipotente. Tuttavia mi sembra che per le badesse la tentazione capitale sia quella della onnipresenza.

Torniamo, in maniera più dettagliata, alle cinque aree o dimensioni prima menzionate. Perché mi fosse di aiuto nel mio servizio, essendo comunque un giovane abate, mi feci una lista di testi illustrativi che, dopo un certo tempo, ho ritradotto e attualizzato per il mio uso personale. Questi esempi, *mutatis mutandis*, possono essere utili anche per altre forme di vita religiosa.

L' Abate come Padre (e Madre):

- * Il primo che deve credere che sta facendo le veci di Cristo sei tu stesso, questo ti aiuterà ad agire come Lui.
- * Chi ti ascolta, ascolta Lui.
- * Non credere che Lui faccia ciò che tu desideri e dici, piuttosto tu devi cercare ciò che Lui desidera e farlo conoscere.
- * La tua autorità è un servizio alla vita, e questa vita ha più bisogno del tuo servizio che della tua presidenza.
- * La vita che offri e quella che servi non è la tua ma dell' Altro, però per offrire e servire questa Vita si deve morire alla propria.
- * Per servire la vita devi custodirla e promuoverla, motivarla ed orientarla. Questo servizio è nello stesso tempo paterno e materno. Se non fossi padre e madre insieme non potresti essere né l' uno né l' altro.
- * Se vuoi generare vita, tieni sempre presente le necessità fondamentali di: significato (proposito e finalità), appartenenza e identità di gruppo, proprie di ogni essere umano.
- * Per animare e dare vita dovrai farti presente, ma non onnipresente, il grado della tua convivenza è proporzionale al grado della tua autorità morale.
- * Le quattro piaghe nell' ambito dell' autorità monastica sono: il paternalismo, che abusa della autorità e la confonde col potere; il fraternalismo, che nega la diversità e la gerarchia dei servizi; il maternalismo, che ha bisogno di proteggere e di coprire; e l' infantilismo, di chi si autograttifica e si sente sicuro dipendendo dagli altri.
- * La paternità che prende sul serio gli scherzi e scherza sulle cose serie è sciocca, e lo sarà altrettanto se prende troppo sul serio se stesso.
- * Beato te se contempi il Padre nostro fino a diventar raggiante, il Signore farà brillare il suo volto nel tuo per la gloria di tutti!

L' Abate come Maestro (e testimone):

- * Per essere maestro devi essere anzitutto e sempre discepolo della Parola dell' unico Maestro.
- * Se desideri essere accettato come maestro non smettere di essere testimone non della perfezione, ma della conversione.
- * Se vivi quanto insegni non temere di ripeterti in quanto dici, non sarà mai lo stesso.

- * Il tuo insegnamento deve essere formativo ed in vista di una trasformazione; se informi solamente, non formi.
- * Come maestro devi essere capace di articolare e comunicare agli altri i valori essenziali e i fini propri della nostra vita.
- * Il fine dei tuoi discorsi può benissimo essere: 1) Accattivare: attirare l'attenzione ed il favore dell'uditorio. 2) Illuminare: con la luce della dottrina. 3) Motivare: accendendo i sentimenti. 4) Convincere: per prendere decisioni.
- * Comunichi bene quando tieni conto di questi principi: 1) Chiarezza: sei comprensibile. 2) Metodicità: procedi passo dopo passo. 3) Organicità: configuri un insieme armonico. 4) Vivacità: illustri con esempi di vita.
- * Se desideri che l'uditorio non si addormenti, sii breve; se desideri trovare grazia, sii naturale; se desideri annoiare, prova ad essere enciclopedico.
- * Non aspirare ad un monopolio dell'insegnamento, a meno che desideri mantenere gli altri nell'ignoranza.
- * Non si tratta di essere spiritoso, ma se desideri comunicare e esprimere te stesso, diverti e divertiti.
- * Beato te se poni un grano di sale in quanto dici, tutti scopriranno un pizzico di zucchero in ciò che sentono.

L'Abate come **Pastore** (discreto):

- * Sei veramente pastore quando ti relazioni con ogni persona come unica ed irripetibile.
- * Se ascolti con l'udito e con il cuore potrai capire ciò che l'altro ti dice e anche ciò che sente.
- * Ascolta chi ti parla, è la forma più semplice di permettergli di essere ed esistere.
- * La capacità di identificarti e differenziarti, collegarti e staccarti è fondamentale per qualsiasi forma di pastorale.
- * L'altro ti ascolterà quando gli sei vicino, ma non quando sente che lo perseguiti.
- * Tutti abbiamo reazioni nei confronti degli altri, secondo le nostre relazioni precedenti con loro.
- * La comunicazione è un processo più emotivo che cerebrale, perciò è molto importante cominciare accogliendo e continuare e terminare accogliendo.

- * Chiedi al Signore la prudenza, essa ti permetterà di evitare i pericoli dell'eccesso per precipitazione e sconsideratezza, e quelli del difetto per incostanza e negligenza.
- * Cerca ed accogli il bene comune quando cerchi di integrare il proprio di ognuno in un'armonia superiore che integra senza annullare.
- * Se sei pastore in modo tale che i deboli diventano forti e non trascuri i forti per timore di sentirti debole, sei un buon pastore.
- * La vita cresce lentamente, non disperare mai, le carote non crescono più rapidamente tirandole per le foglie.
- * Beato te se vivi tutto come grazia, sarai gradito a tutti.

L' Abate come **Medico** (misericordioso):

- * Se le miserie del prossimo svegliano la tua impazienza e non la tua misericordia, è segno che in qualche modo tu non hai accettato le tue.
- * La maggior parte dei problemi presenti sono nati nel passato. E ciò che tolleri indebitamente si convertirà in un male cronico. Se lasci fare al fine di non crearti problemi, accumuli problemi.
- * La miglior correzione che puoi offrire è una buona direzione: rimane in piedi ciò che è ben diretto.
- * Una piccola dose di medicina preventiva ti può evitare molte pesti e malattie incurabili.
- * Il buon medico non è colui che da ordini, ma colui che pone ordine nell'organismo malato.
- * Non dimenticare che il senso dell'umorismo è umidità che distende e rinfresca quando sei teso e inaridito, è anche riso terapeutico e cicatrizzante.
- * Beato te se sai distinguere un po' di polvere da una montagna, ti eviterai ed eviterai una buona quantità di preoccupazioni inutili.

L' Abate come **Amministratore** (prudente):

- * Imita il tuo Signore in tutto: prima le persone e poi le cose, prima ciò che ognuno è e poi ciò che fa.
- * La responsabilità personale dei tuoi collaboratori si arricchisce con la specificazione delle loro responsabilità.
- * I tuoi programmi ricevono forza dalla partecipazione che li precede e dalla conseguente responsabilità dei tuoi collaboratori e comunità.
- * I programmi sono importanti, ma più importanti sono i destinatari e quelli che li eseguono.

- * La valutazione ed il “feed-back” sono mezzi efficaci per migliorare quanto hai pianificato, quanto hai detto e quanto hai fatto.
- * Lavorare in equipe è una possibilità reale per aumentare la tua capacità di presenza delegata e creativa.
- * Rispetta le istanze intermedie ed esse ti rispetteranno.
- * Se l'organizzazione della tua comunità funziona bene, continuerà a funzionare bene anche in tua assenza.
- * La saggezza che viene dall'esperienza ti permetterà di essere un buon amministratore ed evitare questi possibili ostacoli: 1) Dipendere in maniera servile da esperti. 2) Avere una fiducia assoluta nelle organizzazioni. 3) Aspettare che la scienza confermi ciò che il senso comune ti mostra come evidente.
- * Il “presidenzialismo” in una organizzazione consiste nel riempire vuoti con vuoti o con fiori.
- * Beato te se rifletti e chiedi consiglio prima di operare e ridi prima di fare tutto questo, eviterai di indebitarti a causa delle tue imprudenze economiche.

In conclusione mi permetto di aggiungere una parola molto breve e generica sulla mia esperienza di servizio nel “governo centrale”. Per poter comprendere meglio, specifico che sono già 18 anni da quando sono stato eletto Abate generale del nostro Ordine. Si tratta, canonicamente parlando, di una Congregazione monastica che raggruppa nella sua unità 100 monasteri di monaci e 70 di monache, per un totale di circa 4000 persone, che vivono in 55 Paesi diversi. E' facile immaginare che l'Abate Generale ha 170 superiori “autonomi” sulla sua testa a cui prestare obbedienza.

Siamo soliti dire che siamo un Ordine decentralizzato, ma questo evidentemente non significa un Ordine disordinato o disorganizzato o carente di una autorità “centrale”. Questa autorità risiede nel capitolo Generale che si riunisce ogni tre anni. L'Abate Generale rappresenta il vicario del Capitolo quando questo non è in sessione e secondo le Costituzioni. Il suo servizio è principalmente pastorale, servizio che si basa sul diritto di visite canoniche e sulla possibilità di prendere decisioni eccezionali in situazioni particolari. Questo servizio pastorale e sussidiario non deve dimenticare altre tre funzioni ugualmente importanti: l'essere: legame di unione tra le comunità, l'essere custode e promotore del patrimonio e iniziatore del rinnovamento spirituale. In altre parole, una autorità che ben corrisponda alla natura di un Ordine o congregazione monastica formata da monasteri “autonomi” e che si relaziona all'interno tramite legami di filiazione e di paternità.

Trattandosi di un Ordine “decentralizzato” è facile rendersi conto che la tentazione o l'accusa di “centralismo” hanno una grande importanza. La storia insegna che è facile soccombere a tale tentazione, sia a livello centrale che locale. La storia insegna anche altre lezioni delle quali non sempre siamo del tutto consapevoli. Confondere questo centralismo con l'efficienza pastorale-amministrativa, e fare accuse “verso l'alto” senza rendersi conto che il peccato sta nel proprio livello di autorità. E' come dire: l'Abate o la Badessa autoritari che accusano il visitatore canonico o l'Abate Generale della stessa cosa di cui sono accusati dalla propria comunità. E, per completare, questo potrebbe applicarsi anche ad altre istanze superiori di governo: non mancheranno mai coloro che accuseranno “Roma” di centralismo, proteggendo così una certa autonomia, che non è altro che un monopolio indebito di autorità.

VIVERE IN UNA COMUNITÀ MULTICULTURALE: CHI SONO IO?

Sr. Lucy Nigh, SSND

Direttrice del Programma Internazionale di Rinnovamento presso la Casa Generalizia delle Suore Scolastiche di Nostra Signora, Roma, Italia.

Conferenza presentata all'UISG, per le suore di lingua inglese che vivono a Roma, il 6 ottobre 2008.

Originale in inglese

Sono nata in una cultura particolare. Ognuno di noi respira la cultura così come respira l'aria che ci circonda. La mia identità culturale è costituita da molteplici esperienze e fattori. Inconsciamente noi portiamo dentro di noi la nostra cultura. Che cos'è la cultura? La cultura comprende le convinzioni comuni, i valori, gli atteggiamenti, i comportamenti, etc. di ogni gruppo particolare: una nazione, un'area geografica, un gruppo religioso, una classe o una tribù di persone, perfino un certo periodo della storia. Ad esempio, io sono ciò che noi chiamiamo negli Stati Uniti, una 'baby-boomer' (N.d.T.: *Baby boomer* è il termine utilizzato per indicare una persona nata durante il boom demografico dopo la II Guerra Mondiale). La cultura è stata descritta come l'anima collettiva di un popolo. E' una parte molto profonda e sacra della mia identità.

Per questo, una condivisione sul tema della vita in una comunità multiculturale richiede sensibilità, rispetto e amore. Dobbiamo ricordare che:

*“Il nostro primo compito
nell'avvicinarci ad un altro popolo,
ad un'altra cultura, ad un'altra religione
è toglierci i sandali, perché ci stiamo avvicinando ad un luogo sacro.
Altrimenti potremo ritrovarci a calpestare il sogno di un altro.
E, ancora peggio, potremmo dimenticare ...
che Dio era già lì prima del nostro arrivo” (anonimo)*

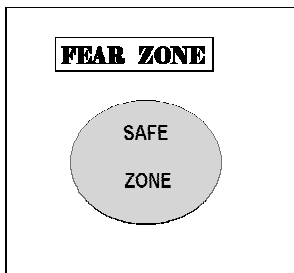
La comunità multiculturale è un argomento così vasto e complesso che nemmeno un seminario di una settimana sarebbe sufficiente per farci apprezzare

in maniera profonda la diversità culturale di un gruppo. Eppure molti di noi entrano in situazioni di vita multiculturale, confidando nelle proprie capacità relazionali, e presto si ritrovano alle prese con incomprensioni, questioni di potere e confusione circa il significato. Credo che la cosa più importante che possiamo fare è condividere gli uni con gli altri la nostra verità a partire dalle nostre esperienze. Con questo tipo di condivisione ci incoraggiamo e sosteniamo a vicenda nell'avventura della vita multiculturale.

La mia intenzione è di parlare della cultura, ricordandovi ciò che probabilmente già sapete. Parleremo delle nostre esperienze di vita a Roma, considerando il *perché* la scelta di vivere nella diversità culturale è una sfida. Mi auguro che questa condivisione vi trasmetta l'energia per continuare ad esaminare la diversità culturale con le sorelle della vostra comunità. Nella nostra preghiera di apertura abbiamo chiesto la grazia di aprire le nostre anime, perché quando si entra in una conversazione sulla cultura, si entra in uno spazio sacro.

CHI SONO IO? Io scopro qualcosa in più sulla mia identità ogni volta che incontro qualcuno che è diverso. Essere in relazione richiede che io sappia, anzitutto, **chi sono**. Tra un minuto vi chiederò di presentarvi al vostro gruppo e di condividere la vostra identità culturale. Pensate agli aspetti importanti per la vostra cultura personale, forse non solamente alla vostra etnia e al luogo di nascita. Per esempio, io mi descrivo come cresciuta con una eredità cattolica tedesca in una piccola cittadina della zona centro occidentale degli Stati Uniti, come la maggiore di 16 figli. (Pausa per la condivisione...)

(Fig. 1)



La figura 1 mostra la realtà del vivere nella propria cultura come in una zona sicura (SAFE ZONE). Qui la vita è prevedibile. Condividiamo le stesse abitudini e gli stessi valori. Comprendiamo ed utilizziamo le stesse regole e la stessa lingua. Vi è una sorta di sicurezza e di forza in questo insieme. Al di fuori di questo luogo sicuro c'è il pericolo, ci sono persone che sono diverse. ESSI (gli stranieri) mi fanno PAURA; essere lontano dalla mia gente è come entrare in una zona di paura (FEAR ZONE).

Sono sicura che ognuno ha qualche storia da raccontare su un periodo in cui si è sentito diverso, in cui è entrato in contatto con quel nuovo territorio situato oltre la zona sicura. Io sono cresciuta in un mondo dalla pelle bianca, dove la pelle di colore provocava paura. Vi invito ora a riflettere su un momento della vostra vita in cui vi siete sentiti diversi.

Si può trattare di una diversità di razza, cultura, usi, lingua. Come ci si sente? Utilizziamo ora un po' di tempo per condividere le vostre esperienze.

(Fig. 2)

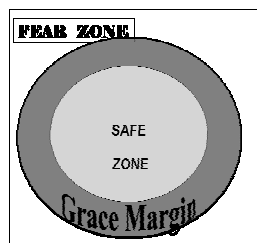


Eric Law offre l'immagine di un MARGINE DI GRAZIA (GRACE MARGIN – Figura 2) per simboleggiare il nostro processo di trasformazione e di crescita nella sensibilità multiculturale! La GRAZIA è un processo in cui aumenta lo spazio di sicurezza e diminuiscono le cose che provocano paura, aumentando così la

nostra volontà di metterci in relazione con

ciò che è sconosciuto ed essere aperti a ciò che sembra strano. Forse potete riconoscere il modo con cui la grazia ha operato in voi mentre vi sentivate un po' di più "a casa" qui a Roma. Con un aumento della GRAZIA (figura 3) (attraverso tempo, preghiera, maggiore apertura, flessibilità, vulnerabilità, onestà e comunicazione rispettosa) posso cominciare a riconoscere il valore della diversa prospettiva di un'altra persona, a riconoscere e liberarmi dai miei pregiudizi, come pure ad accettare il fatto che vi è una miriade di modi in cui si può comprendere la stessa cosa, idea o situazione. In questo processo emergono molti sentimenti ed è importante essere attenti ad essi.

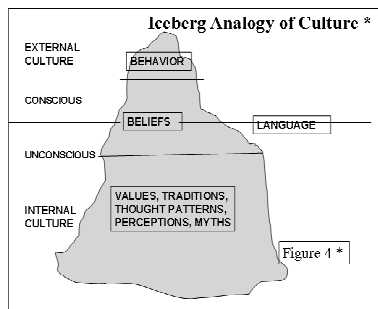
(Fig. 3)



Siamo qui a Roma e la maggior parte di noi vive in un contesto internazionale. Spero voi stiate sperimentando questo margine di grazia! Questa grazia è assolutamente necessaria in ogni capitolo generale di una Congregazione internazionale! (Ma a dire il vero, essa è necessaria negli incontri di quasi tutti i gruppi di persone!)

Per comprendere le sfide della vita multiculturale, può essere molto utile l'Analogia tra Iceberg e Cultura (Iceberg

Analogy of Culture – Figura 4*). Come nella punta esterna di un iceberg, ci sono degli aspetti culturali che possiamo facilmente VEDERE, GUSTARE, TOCCARE e UDIRE. Quando voi pensate al modo di vivere all'interno della cultura di Roma, quali elementi esterni vi vengono in mente: le cose che vediamo, ascoltiamo, assaggiamo e tocchiamo? (condivisione di esempi)



La parte più ampia nascosta di una cultura è interna. Profondamente all'interno si trovano le nostre tendenze INCONSCIE, modelli di pensiero, valori, miti e credenze, dei quali a volte non siamo consapevoli. Questi influenzano qualsiasi cosa noi facciamo. Sono come gli occhiali da sole che noi indossiamo, filtrano il modo con cui percepiamo la vita, il modo con cui la accogliamo, il modo con cui SENTIAMO il mondo intorno a noi. (Quando assaggio qualcosa in un'altra cultura, giudico il gusto secondo i sapori che mi sono culturalmente familiari). La cultura ci FORMA e ci CONDIZIONA. La cultura ci insegna cose che non ci rendiamo conto ci sono state insegnate: come essere in relazione con certi altri, **chi sono io** in relazione a certi altri. La cultura mi dà un senso di appartenenza, di adattamento, mi fa sentire a mio agio o "a casa". Noi tendiamo a giudicare le azioni e i comportamenti degli altri attraverso le regole che provengono dalla nostra cultura profonda ed interna. Le nostre idee circa ciò che consideriamo un comportamento accettabile o rude sono determinate dalla nostra cultura. (In Paraguay una nostra postulante SSND era piuttosto scandalizzata da me e da quello che a lei sembrava un pigro segno di croce, se paragonato al modello delle piccole croci che lei aveva imparato). In alcune culture è un comportamento desiderabile che la gente si guardi negli occhi mentre parlano. In altre culture è totalmente inaccettabile che una persona giovane guardi un adulto negli occhi mentre parla. Quando ci troviamo in situazioni multiculturali possono verificarsi facilmente e rapidamente incomprensioni.

La mia esperienza mi insegna che quando sono fuori della mia cultura, qui in Italia, è più facile diventare consapevole di alcuni aspetti inconsci della mia cultura. La cultura tende a nascondere cose soprattutto a coloro che sono i più vicini ad essa. E' come un pesce, ignaro delle sue acque fino a quando non si trova in acque diverse. Mi rendo conto di come era la MIA acqua e noto cose circa l'acqua italiana che coloro che sono cresciuti nuotando in essa non possono notare, cose buone e non tanto buone. Prendete un minuto per considerare le differenze che avete notato riguardo alla vostra cultura, le sue percezioni, pensieri, valori, etc. vivendo qui nella cultura diversa di Roma (condivisione di esempi).

A volte la nostra esperienza della diversità culturale causa profonde reazioni emotive. Si avverte come uno scontro! Ti può cogliere di sorpresa, confonderti, provocarti rabbia, sorpresa o disturbarti, come pure comportare sentimenti di solitudine o di tristezza. La maggior parte degli scontri culturali avvengono a livello interno, come lo scontro tra due iceberg, sotto la superficie. Si avverte la sensazione che qualcosa sia SBAGLIATO! Spesso noi non siamo consapevoli della nostra cultura interna fino a che non incontriamo qualcuno di cultura diversa che si comporta in un modo tale da provocare questa reazione interna. Riflettete per un minuto sugli scontri culturali di cui

avete esperienza, ricordando anche che ci sono diverse culture della vita religiosa (condivisione di esempi).

Il linguaggio di una cultura è seppellito profondamente nell'iceberg culturale. Le PAROLE sono una parte importante di questo linguaggio eppure il linguaggio è qualcosa di più delle parole. Le parole sono gli strumenti principali che ci permettono di descrivere la nostra percezione della realtà. Il linguaggio crea comprensione e connessione, ma le parole limitano pure la nostra capacità di descrivere il mondo intorno a noi. Esiste il colore BLU. "Blu" descrive una certa realtà, ed ogni lingua dovrebbe avere una parola per dire "blu". Ora, considerate quante altre parole esistono per descrivere una tonalità di blu: blu acqua, blu cielo, fiordaliso, turchese, blu uova di pettirosso, etc. Immaginate di avere una sola parola per descrivere tutte le diverse sfumature di blu. Le varie parole indicano una sfumatura leggermente diversa del blu e danno il significato esatto.

Qualcuno vi ha mai detto: "Noi non abbiamo una parola per questa idea nella nostra lingua?" Molte lingue hanno parole che non possono essere tradotte, in quanto la percezione della realtà che esse descrivono non esiste in altre culture. Le parole riflettono i valori di una cultura. Per esempio, in un libro sui sinonimi nella lingua inglese vi sono 56 alternative per la parola "guerra". Eppure, nella lingua del Nenan, una pacifica tribù in Malesia, non esiste una sola parola per la "guerra", semplicemente perché essa non è necessaria. Le parole o la mancanza di parole sono uno specchio dei valori e dei bisogni di una particolare società. La lingua Nenan non aveva bisogno di una parola per dire guerra!

A causa del legame profondo tra parole e valori, possiamo capire il motivo per cui esprimere una emozione profonda, parlare di valori e pregare col cuore in una lingua diversa dalla propria è una grande sfida. Come se non bastasse, non solo le PAROLE, i loro diversi significati e, a volte, il nostro vocabolario limitato, possono complicare la comunicazione tra culture, ma ci sono pure altri elementi che PARLANO o COMUNICANO. La comunicazione include anche elementi quali il tono della voce, le emozioni, i gesti, lo spazio fisico, ognuno dei quali può avere un significato diverso nelle diverse culture. Infatti, noi possiamo usare le stesse parole, ma potremmo "non parlare lo stesso linguaggio", per così dire. La comprensione e l'essere fluente in un'altra lingua si aggiungerà sempre alla complessità del vivere in contesto multiculturale!

Una comunità multiculturale è un "focolaio" per la crescita di sensibilità o frustrazione, incomprensioni, divisione e problemi **oppure** nuove intese, unità nella diversità e collaborazione. Con la diversità culturale noi abbiamo DIFFERENZE e, molto spesso, le differenze creano divisione, giudizi e conflitti.

La vita multiculturale – con tutta la sua ricchezza – è una sfida. Se siamo disponibili a sperimentare cose nuove e diverse; se abbiamo uno spirito di avventura e siamo aperti a pensare in modi nuovi e a partire da altri punti di vista, possiamo fare esperienza della comunità multiculturale come un DONO. A volte può essere un dono scomodo.

In una comunità multiculturale il cibo è un problema tipico. Posso sentire la mancanza del mio cibo che mi è familiare: c'è troppa pasta, non c'è riso a sufficienza. Senza tortillas o senza patate non è un pasto! Mangiare il mio cibo culturale mi dà conforto. Oltre al cibo ed alle diverse tradizioni o rituali per le celebrazioni, l'uso di diverse lingue durante la liturgia e la preghiera, come pure nelle conversazioni a tavola durante i pasti è una tipica difficoltà multiculturale.

Se ci rendiamo conto che una comunità con diverse culture è anche una comunità con diverse personalità, dobbiamo considerare che le differenze non sono altro che questo: DIFFERENZE. Di solito esse non sono né giuste, né sbagliate, né cattive, né buone. Spesso, tuttavia, una persona parla come se dicesse “Il modo in cui io ...ho imparato, vivo, mangio, parlo, (compila gli spazi vuoti) è il MODO GIUSTO!” Noi definiamo questo modo di essere nel mondo o di guardare al mondo “etnocentrico”. L'etnocentrismo, **il presupposto che la visione del mondo propria della mia cultura è centrale tra tutte le realtà**, è molto spesso trasmesso in maniera inconscia. Un ascoltatore potrebbe individuare l'etnocentrismo nelle affermazioni dogmatiche e nei giudizi, ma anche in un altro tono di voce. Quando viviamo in una comunità multiculturale siamo invitati a lasciar cadere la prospettiva che la mia cultura fissa gli standards ed è quella CORRETTA, la MIGLIORE o l'UNICA maniera di fare le cose. Devo lasciare andare il mio etnocentrismo. Questo è un modo per “togliermi i sandali”.

Se mi osservo mentre interagisco con gli altri solo secondo “la mia visione del mondo”, è come se mi trovassi in una stanza piena di specchi. Questa prospettiva limitata nel guardare alle cose secondo le regole, i valori e le credenze proprie della mia cultura, favorisce solo le divisioni piuttosto che costruire la comunità. Questa barzioletta mostra un esempio di questa visione limitata: Mamma e papà stanno portando fuori i loro bambini per un giro in macchina ed essi superano una decappottabile piena di gente nuda. Uno dei bambini grida: “Guarda, mamma! Vedi le persone che stanno in quella macchina? Non indossano la cintura di scurezza!”.

In contrasto con l'etnocentrismo, vi è “l'etnorelativismo”, **il presupposto che le culture sono relative l'una rispetto all'altra**. (E' come essere in una stanza piena di FINESTRE). Con una mentalità etnorelativa io sarò capace di accettare il fatto che ci sono diverse finestre o prospettive e comincio a

valorizzare i diversi punti di vista. Imparo che il mio mondo è in relazione con altri mondi diversi, mondi importanti quanto il mio mondo. In una comunità multiculturale noi siamo esseri umani con diverse personalità, che si muovono a partire da vari livelli di sensibilità culturale, che sperimentano sentimenti di ansia, impazienza, rabbia, paura, solitudine e confusione, insieme a sentimenti di gioia, gratitudine, compassione e solidarietà. E' salutare parlare delle frustrazioni e confusioni culturali.

Quando ho superato la fase della “luna di miele” nella vita multiculturale, se mi sento ferito o annoiato dalle azioni, dalle espressioni facciali o dalle parole dell'altro, quando mi ritrovo a giudicare la diversità dell'altro, allora è tempo di dialogare. Io credo che noi possiamo imparare gli uni dagli altri, nella misura in cui siamo disposti ad aprire i nostri cuori e a parlare onestamente tra noi. Per costruire fiducia, abbiamo bisogno di fare domande, ricordando che la condivisione profonda in una lingua diversa dalla propria è **difficile**. Abbiamo bisogno di pazienza, vulnerabilità, onestà e fiducia nella buona volontà gli uni degli altri. E' sempre importante esercitarsi nel dialogo rispettoso ed assicurare la reciprocità nella conversazione. Potrei cominciare con: “Potresti aiutarmi a capire perché hai fatto ... Tu hai detto che...”. Potrebbe anche essere utile per me fare un passo indietro “fuori da me stesso” per un momento ed osservare me stesso nel momento in cui mi sento confuso. Potrei provare ad immaginare come possono apparire le mie azioni secondo la prospettiva di un'altra persona, o ascoltare in che modo le mie parole o il mio tono di voce può essere percepito da un'altra persona. Quando ho sentimenti che sono forti e preoccupanti è bene che parli con qualcuno o prenda tempo per la riflessione o per annotare qualcosa riguardo alla situazione.

Chi sono io all'interno della vita di una comunità multiculturale? Il dialogo salutare, il rispetto genuino, il cuore aperto, il desiderio di vivere in comunità e lo spirito di amore: questi sono gli elementi necessari per creare comunità e per scoprire chi sono io: una persona unica e culturalmente consapevole.

* L'analogia tra Iceberg e cultura si basa sul materiale elaborato da Edward T. Hall and Eric H.F. Law ed utilizzato nei workshops presentati dal Mexican American Cultural Center (Centro Culturale Messicano Americano), San Antonio, Texas. <http://www.maccsa.org>

Eric H. F. Law, *The Wolf Shall Dwell with the Lamb (Il lupo dimorerà con l'agnello)* (St. Louis, MO: Chalice Press, 1993).

Il ministero del Rev. Eric Law di formare leaders per un mondo diverso ed in cambiamento continua a tutt'oggi attraverso The Kaleidoscope Institute (L'Istituto Caleidoscopio): <http://www.ladiocese.org/ki>

Suggerimenti per la discussione in comunità multiculturali:

IDENTITÀ CULTURALE

(Cultura, Etnia, Razza, Classe)

1. Come identifichi te stesso culturalmente? _____
Fai uno o due esempi della tua eredità culturale che sono parte della tua
 - a. Cultura esterna:
 - b. Cultura interna:
2. Cosa vuoi che gli altri sappiano sulla tua cultura?
3. Cosa non vorresti mai sentir dire dagli altri sulla tua cultura?
4. Quali sono alcune delle principali regole di base della tua cultura?
5. La persona/e che ha avuto maggior influenza nella mia *accettazione* della “mia identità” è....
6. La tua eredità etnica, razziale, culturale è stata un aspetto positivo della tua vita?
7. Pensa ad un momento in cui ti sei sentito diverso (La diversità può risiedere nella tua razza, cultura, abitudini, lingua, etc.) Come ti sei sentito? Scrivi qualcosa o disegna la tua esperienza.